Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Sabato 6 Ottobre 1928 - Anno VI — MATTINO — Num. 238

ABBONAMENTI

Dei numeri settimanali:		Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	78 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	89,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Prangar, non flectar

I DECENNALI

La preparazione di Vittorio Veneto

L'esito di una battaglia dipende da molti fattori, alcuni dei quali esattamente valutabili, altri incerti, altri sconosciuti od imponderabili. Napoleone Bonaparte disse che non si deve impegnare battaglia se non si hanno dalla propria settanta probabilità su cento. Ma come calcolare con qualche fondamento questo settanta per cento? Quale parte fare a ciò che è ignoto, o mal noto, o addirittura invalutabile? Si può tuttavia affermare che nella battaglia moderna ha acquistato importanza essenziale la preparazione: spirituale in tutti, dal condottiero all'ultimo soldato, materiale nei mezzi di ogni specie.

Per Vittorio Veneto si può dire che quest'affermazione ebbe luminosa conferma. E siccome la preparazione militare si svolse sincronicamente ad avvenimenti politici di prima grandezza, alcuni dei quali erano a noi favorevoli ed altri contrari, accadde che la preparazione assunse in taluni momenti il carattere di vero e grandioso dramma.

La grande battaglia del Piave si era chiusa verso la fine di giugno con un indebolimento morale e materiale, militare e politico dell'impero austro-ungarico tale da preoccupare seriamente non soltanto Vienna, ma anche Berlino. Sfruttare il successo, ripetere i colpi avrebbe accresciuto il successo e determinato forse la soluzione finale: lo riconosce esplicitamente la pubblicazione ufficiale del Comando Supremo là dove dice che «le condizioni del nemico, ricacciato e demoralizzato, erano tali che la guerra sarebbe stata probabilmente decisa, se dalla difesa vittoriosa avessimo potuto passare immediatamente alla offesa». Ma ciò sarebbe stato imprudente e pericoloso. La lotta era stata rude; le truppe nostre erano state duramente provate — novantamila tra morti, feriti e prigionieri — e, sebbene avessimo ancora sei divisioni non impegnate, queste erano insufficienti alla bisogna. Il consumo delle munizioni era stato formidabile ed occorreva ricostituire le dotazioni. Ma soprattutto bisognava riflettere al rischio di lasciarsi il fiume capriccioso immediatamente alle spalle e l'esempio di che cosa avesse voluto dire questo per gli Austriaci era freschissimo. Tutto considerato — e Dio sa quanto costi ad un condottiero il dover rinunciare a sfruttare un successo — Diaz rinunciò all'inseguimento. Della situazione di fatto e della decisione presa non tutti i critici, e meno ancora gli Alleati, furono persuasi.

Avrebbe potuto essere svolta più tardi l'operazione, che non aveva potuto aver luogo nel momento favorevole? Senza dubbio, ma le difficoltà sarebbero sempre state molto grandi, perchè l'esercito austro-ungarico, a malgrado delle crepe che già venivano delineandosi nell'interno della monarchia ed in virtù della salda compagine che fu una delle sue più belle caratteristiche, si era presto ripreso. D'altra parte non si poteva pensare a rimanere inattivi perchè, se la fine della guerra ci avesse trovati colle armi al piede sulle rive del Piave, sarebbe stato un disastro peggiore di quello di Caporetto. Ma, d'accordo sulla necessità di fare, occorreva anche far bene: uno scacco mentre gli Alleati vincevano in Francia, in Macedonia ed in Palestina, sarebbe stato ancora peggiore dell'inazione. E, per evitare uno scacco, occorreva una perfetta preparazione.

Quanto alla direzione d'attacco, il Comando supremo riprese il progetto d'una grande offensiva sugli Altipiani e nella regione del Pasubio; al passaggio del Piave non pensò o, meglio, se vi pensò, fu pensiero di pochi, che nulla lasciarono trapelare. Ma anche l'azione sugli Altipiani era cosa da prendersi tutt'altro che alla leggiera e l'esperienza dell'Ortigara nel '17 e dei tentativi sul Pasubio lo dimostrava. Il Comando supremo riteneva insufficenti le forze italiane per un'operazione in grande stile e chiedeva agli Alleati, i quali insistevano perchè facessimo qualche cosa, l'apporto di due o trecentomila Americani, che il maresciallo Foch irremovibile dichiaravi di non poter dare. Si preoccupava soprattutto il Comando supremo che la Germania, perduta la speranza di vincere in Francia, tentasse un colpo disperato contro di noi.

Si era così giunti alla metà di settembre. Sulla fronte occidentale il Foch proseguiva il tempestivo e fortunato martellamento iniziato nell'agosto e che costringeva il nemico a successivi ripiegamenti. Nell'interno della Germania si era inquieti; nell'interno della duplice monarchia allo scoramento si aggiungevano le lotte di nazionalità; la Turchia dava chiari segni di non poterne più; la fronte di Macedonia, tenuta da Bulgari e Tedeschi, non appariva più salda. Il Foch insisteva perchè ci muovessimo ed il Comando supremo rispondeva chiedendo quei tali trecentomila Americani e dicendo che, pur continuando la preparazione sugli Altipiani, si sarebbe mosso soltanto quando si verificassero le condizioni favorevoli: sottrazione di notevoli forze austriache dalla nostra fronte; chiari segni di dissolvimento interno.

Ma se improvvisamente, per un subito aggravarsi della situazione interna, fosse «scoppiata la pace»? Angosciosa situazione di chi deve assumere enormi responsabilità. Ma per fortuna si trovavano alla testa dell'Esercito italiano uomini dalle vedute chiare e precise, maturati nella dura esperienza e dotati di nervi saldi per resistere alle pressioni e non cedere alle illusioni. Nelle menti di questi uomini era intanto venuto maturando un altro progetto, ed in cassetti gelosamente chiusi ne esisteva la redazione. Era il progetto di Vittorio Veneto, ben altrimenti redditizio di quello degli Altipiani, al quale forse non credevano i nostri Capi, pur facendone continuare i preparativi — e l'aver ciò fatto fu di grande aiuto per attirare l'attenzione dell'Austria — e che certamente non ispirava grande fiducia negli esecutori. Il nuovo progetto doveva però continuare a costituire un segreto di pochi, perchè per l'esecuzione di esso, assai ardita, occorreva il verificarsi di quelle condizioni, che il Comando supremo continuava a ritenere indispensabili, e quindi non aveva dato luogo ad alcun preparativo, quand'ecco il 16 settembre si viene a sapere che l'Austria ha fatto passi presso gli Stati Uniti in vista di avviare trattative di pace. Pochi giorni appresso si apprende che gli Alleati hanno iniziato con successo un'offensiva generale contro la fronte bulgaro-tedesca, la quale cede.

Quelle tali condizioni si verificano ed il progetto viene estratto dal cassetto, e si decide di attuarlo. Siamo al 25 di settembre. Ed il dramma psicologico cresce d'intensità. Per la riuscita del progetto si vuole razionalmente avere in mano il maggior numero di carte favorevoli, cioè si debbono concentrare le maggiori forze, quasi tutto l'Esercito. Bisogna che il nemico non s'avveda di ciò che si sta preparando, o se n'avveda il più tardi possibile. (Cosa strana, gli Austriaci non se n'accorsero che tardissimo). Perciò tutti i trasporti debbono essere fatti di notte e bisogna far finta di continuare i preparativi sugli Altipiani. D'altra parte v'è l'angoscia di non giungere in tempo: il 27, crollata la fronte bulgaro-tedesca, la Bulgaria ha firmato l'armistizio; anche la Turchia è crollata; in Francia il martellamento del Foch si converte in acquisti continui di terreno. Gli uomini politici s'agitano anch'essi nel terrore d'essere sopravanzati dagli avvenimenti. Ed il periodo, che comprende gli ultimi giorni di settembre e la prima decade di ottobre, è uno dei più tormentati. Poichè si vuol serbare il segreto, nessun ordine scritto è dato fino al 13 ottobre: tutto si limita a colloqui ad Abano tra i principali condottieri e con gli uomini del Governo, colloqui che, pel loro carattere misterioso, danno luogo alle più svariate ipotesi. Come se niente fosse, si danno le disposizioni per le scuole invernali degli ufficiali in vista delle operazioni del '19, accolte con stupefazione grande degli incaricati; lo stesso generale Badoglio, al quale in quei giorni non mancavano certamente le occupazioni e le preoccupazioni, tiene conferenze a questi incaricati per spiegare con la massima serietà l'indirizzo da darsi alle scuole: piccolo particolare questo, ma importante perchè sta a dimostrare la serenità e l'equilibrio di quell'uomo, in quei momenti.

Il lavoro di quei giorni fu enorme, febbrile, ma ordinato. Tutti sentivano, sebbene non si sapesse precisamente come, che ci si avvicinava alla fase finale dell'immenso dramma, e che questo finale doveva essere degno. Occorreva rinforzare al massimo le unità combattenti, e per questo raccogliere nelle retrovie tutti gli uomini atti a combattere; nello stesso tempo occorreva rendere molti dei servizi, attrezzati per la guerra di trincea, capaci per la guerra di movimento, come pure riaddestrare a questa guerra di movimento le truppe. Occorse raccogliere 2100 bocche da fuoco di ogni calibro con un munizionamento di due milioni e mezzo di colpi, undicimila metri di ponte su barche, quattromila cinquecento metri di passerelle, viveri in quantità corrispondente (dati desunti dall'opera del gen. Segato: *L'Italia nella guerra mondiale*). E tutto questo mentre si raccoglievano e s'addestravano le truppe destinate al passaggio del fiume.

Frattanto gli avvenimenti precipitano. Il 6 ottobre si diffonde la notizia che la Germania ha chiesto la pace sulla base dei 14 punti di Wilson. Il Comando supremo, temendone gli effetti sulle truppe, smentisce la notizia, ma la Censura lascia passare la risposta di Lansing e tutte le notizie relative alle ulteriori trattative. Ad ogni modo, il 10, i movimenti di concentramento sono finiti e, secondo la relazione del Comando supremo, il 16 si sarebbe potuto cominciare l'azione. Ma, quasi tante cause d'apprensione non bastassero, entra in scena un altro personaggio sempre temuto e sempre tenuto d'occhio: il Piave che, ingrossato da persistenti piogge, rende necessario un nuovo ritardo. Questo ritardo permette però di completare il progetto di Vittorio Veneto con l'azione dell'Armata del Grappa, intesa a sostituire l'abbandonata azione degli Altipiani ed a maggiormente trarre in inganno il nemico sulla vera direzione dello sforzo principale: azione che facilitò grandemente il successo di Vittorio Veneto, ma che richiese un altro sforzo immane per issare sul difficile massiccio 400 nuove bocche da fuoco col relativo munizionamento. Con quale ansia intanto si guardasse il cielo, si consultassero i meteorologi, si compulsassero statistiche, è facile immaginare.

Finalmente il 24 ottobre le operazioni possono essere iniziate dalla 4.a Armata sul Grappa e dalla 12.a Armata sul Tomba, mentre il 25 nuove piogge nelle alte valli costringono a soprassedere ancora al passaggio del Piave. Finalmente, nella notte sul 27, le prime truppe possono passare e costituire la punta del cuneo, che deve rompere la fronte nemica in due tronconi.

Era l'inizio della grande azione tanto ardentemente sognata, tanto saggiamente preparata. Ma come al Grappa durante cinque giorni, così oltre Piave la resistenza nemica fu accanitissima. Su quell'esercito, pure composto di tutte le nazionalità in ebullizione, i commovimenti interni non avevano avuto presa, od almeno non erano riusciti ad avere il sopravvento sulla disciplina e sull'obbedienza fino alla morte. Non potevano ignorare che il 18, l'Imperatore aveva concesso l'autonomia alle varie nazionalità, il che preludeva alla fine dell'Impero, e che il 23 si era rivolto al Papa come mediatore: eppure sostennero bravamente l'urto. La lotta fu per noi dura quanto le precedenti.

Queste condizioni di fatto — poichè in guerra come in tante altre cose, soltanto i fatti contano e tutti i se desunti col senno di poi sono logomachie — stanno a dimostrare che il nostro Comando supremo ha veduto giusto nella situazione, che giustamente è rimasto freddo di fronte alle pressioni d'ogni specie, che tutto ha predisposto per la preparazione dei mezzi necessari.

Gen. GIOVANNI MARIETTI.

La campagna italofoba a Malta
Un ufficiale aggredito

Roma, 5 notte.

La *Tribuna* riceve da Malta:

«La campagna italofoba condotta dalla stessa gente di Governo, non ha tregua e non tende a diminuire. Qualche giorno fa un ufficiale italiano in divisa, di passaggio nell'isola, è stato insultato da un noto galoppino governativo. L'ufficiale ha naturalmente reagito, schiaffeggiando di santa ragione il suo volgare aggressore. La cosa ebbe un seguito davanti a questi tribunali che, come era più che naturale, liberarono l'ufficiale italiano. Questo però bastò perchè la stampa governativa puntasse nuovamente le sue batterie contro i tribunali maltesi, ove, come è noto, l'italiano è ancora la lingua ufficiale. Insultare un rappresentante di un esercito alleato in divisa non è un delitto per questi pionieri dell'idea inglese a Malta!

Il gran rapporto delle Associazioni statali
alla presenza del Segretario del Partito
Gli agricoltori pronti all'appello del Duce

Roma, 5 notte.

Nei prossimi giorni avrà luogo la riunione del Direttorio Nazionale del Partito per la fissazione del programma delle cerimonie celebrative dell'annuale della Marcia su Roma. L'elenco delle opere pubbliche che saranno inaugurate in occasione del 28 ottobre sarà pubblicato in una apposita dispensa del *Foglio d'Ordini* del Partito. Al Ministero dei Lavori Pubblici sono già pervenute da parte del Provveditorato e dei prefetti complete relazioni sulle opere effettuate nel corso del corrente anno.

La riunione odierna

Nel pomeriggio di domani, intanto, si terrà al Palazzo del Littorio l'annunziata riunione dei segretari delle grandi associazioni dipendenti dal Partito, cioè degli organismi in cui sono raccolte alcune categorie di funzionari e di impiegati pubblici, cui la legge non consente di costituirsi in associazioni sindacali vere e proprie, perchè non è ammissibile che si debbano far valere interessi sindacali contro lo Stato. La riunione di domani sarà un vero e proprio gran rapporto. All'on. Turati, che ha le cinque associazioni alle proprie dipendenze dirette, i segretari riferiranno ampiamente sull'opera di inquadramento compiuta, sulla efficenza raggiunta, sulla distribuzione delle sezioni nelle varie regioni e provincie del Regno, sui problemi di ordine assistenziale e morale risolti e avviati a soluzione.

L'on. Turati, ascoltate le cinque relazioni e chiesti i chiarimenti e le illustrazioni che riterrà necessarie, darà le direttive per l'azione futura che dovrà essere intesa ad assicurare alla massa dei pubblici impiegati e dipendenti dalle aziende statali, comunali e parastatali, un'assistenza materiale e morale sempre più larga ed efficace, contribuendo in pari tempo alla educazione della vastissima massa negli ideali e nella pratica del Fascismo.

525 mila iscritti

Dai dati più recenti sulla efficienza numerica delle singole Associazioni, risulta che l'Associazione ferrovieri fascisti, raggruppa attualmente oltre 110 mila iscritti, l'Associazione postelegrafonici fascisti 60.000, l'Associazione del pubblico impiego 300.000, l'Associazione insegnanti 80.000 e l'Associazione dipendenti dalle aziende industriali dello Stato (privative, cantieri, acciaierie, ecc.) 75.000. Si tratta dunque di un complesso imponente di lavoratori, dei cui bisogni e dei cui interessi si faranno eco domani presso l'on. Turati i cinque segretari nazionali.

Ci risulta che nelle riunioni di domani saranno esaminati i risultati conseguiti dall'azione della Provvida e del Consorzio industriale manufatti, per assicurare agli iscritti alle associazioni la possibilità di effettuare gli acquisti essenziali all'esistenza a condizioni meno onerose e più favorevoli della generalità dei cittadini. Un'altra questione che sarà trattata nella seduta di domani sarà con ogni probabilità quella dei pensionati. Costoro che rappresentano una massa ingente di cittadini, già raggruppati in varie associazioni o pseudo-associazioni, furono recentemente raggruppati nell'Associazione del Pubblico Impiego. Senonchè si è successivamente ritenuto più razionale suddividere la massa dei pensionati in cinque categorie e dare ciascuna di esse alla rispettiva Associazione. Questo ordinamento andrà in vigore dal 1.o dell'anno, e da allora ogni associazione avrà la propria sezione pensionati.

Anche per questo lavoro di organizzazione e di inquadramento, l'on. Turati darà le disposizioni definitive nella seduta di domani, la quale riuscirà così sotto tutti gli aspetti assai importante e interessante.

Il dovere per la terra

La circolare del Capo del Governo diretta ai Prefetti per l'attuazione della bonifica integrale, che costituirà una delle più possenti realizzazioni del Regime a favore della collettività nazionale, è stata accolta nel campo degli agricoltori come un appello al dovere al quale bisogna obbedire da militi fedeli e devoti. L'*Agricoltore d'Italia*, organo della Confederazione Nazionale fascista degli agricoltori, si fa eco di tali sentimenti nel suo numero che uscirà domani e, dopo aver notato che la circolare, documento altissimo del pensiero e dell'azione di Mussolini, ha nel campo dell'economia nazionale la stessa importanza che ebbe e tuttora conserva l'altra circolare ai prefetti nel campo della politica e dell'amministrazione, soggiunge:

«Vogliamo che sia impresso nella mente di tutti questo, che e per noi il massimo significato della bonifica integrale, integralmente compiuta, si inizia una nuova battaglia — e usiamo oggi questa parola di cui non abbiamo mai abusato, serbandola soltanto al grano, perchè veramente alla grandiosità del fatto non disdice l'imponenza della parola — che allarga il fronte sul quale il fascismo ha schierato l'esercito dei produttori agricoli, estendendolo a tutta la linea. Il processo segue fatalmente il suo corso regolare; dopo la tranquillità sociale e politica ottenuta col potere, l'ordine nuovo diffuso in tutte le categorie e in tutti gli spiriti con la legge sindacale; dopo la distruzione di tutti gli impicci e gli impacci economici dei vecchi regimi, la ricostruzione della economia nazionale sulla base della rivalutazione della lira e della battaglia del grano. Contemporaneamente la politica demografica e la politica emigratoria del Regime sviscerava e ponevano nella sua vera, autentica, inconfutabile base di realtà, il problema dell'Italia nel mondo, che è — come il Duce ha replicatamente detto — un problema di potenza, perchè è un problema di numero. Ed ecco che, legata a tutti questi precedenti, la circolare per la bonifica, si inquadra con una logica indiscutibile e ferrea nel piano generale e armonico immaginato dal genio di Mussolini, come conclusione inevitabile di tutto quello che fin qui è stato fatto».

La devozione degli agricoltori al Duce

Il giornale esamina quindi dettagliatamente la portata della circolare, osservando che con alta preveggenza, data la complessità dei lavori, il Duce ha disposto che i progetti tecnici siano approntati nel più breve tempo possibile e che, garantito il finanziamento delle opere, sieno per i proprietari eliminato ogni pretesto per sottrarsi all'obbligo del bonificamento, e così prosegue:

«Il Duce si rivolge ai proprietari singoli e consorziati e li chiama a fare le bonifiche. E' questa una considerazione particolarmente gradita per noi, che abbiamo sempre sostenuto questa tesi: essere la bonifica prima di tutto un dovere e un diritto degli attuali proprietari, e doversi contro costoro agire soltanto nel caso di palese ed effettiva rinunzia a voler compiere il proprio dovere e a volersi valere del proprio diritto. Questa è la tesi che la Confederazione ha sempre sostenuto e che oggi viene definitivamente accolta. Ci sia concesso compiacercene, anche perchè ci è data finalmente la pietra sicura di paragone per poter giudicare senza dubbi di coscienza i buoni dai tristi proprietari, i degni dagli indegni agricoltori e, aggiungiamo, i fascisti dai non fascisti».

Da ultimo, dopo aver ricordato che la circolare sulle bonifiche viene dopo varî e importanti provvedimenti presi a favore dell'agricoltura, l'organo della Confederazione nazionale fascista degli agricoltori riconferma al Capo del Governo la devozione di tutti gli agricoltori per quanto dal Regime è stato fatto a favore dell'agricoltura, e conclude:

«Il Duce ha lanciato un appello ai proprietari. Chi di essi si dimostra sordo, deve essere espulso dalle nostre file. Questo è il nostro pensiero».

Il Gran Consiglio
e la «questione romana»

Roma, 5 notte.

Si ricorderà un recente articolo dell'organo della Santa Sede sulla questione romana, che per essere pubblicato proprio nella ricorrenza del XX Settembre e per il mutato tono polemico, ebbe una certa risonanza, fino ad essere interpretato da taluno come un invito del Vaticano a riprendere in esame l'annosa questione. L'articolo dell'*Osservatore Romano* dava occasione qualche giorno dopo ad una breve nota del *Popolo d'Italia*, in cui, dopo alcuni rilievi sul mutato linguaggio dell'organo vaticano, si concludeva rilevando che nello storico dibattito c'era di nuovo solo il fatto dell'esistenza ormai dei plenipotenziari [illegible] di un'eventuale discussione diretta: da una parte, cioè, il Romano Pontefice, dall'altra il Gran Consiglio, in virtù delle nuove attribuzioni costituzionali ad esso conferite dalla legge recente.

La nota del *Popolo d'Italia* è stasera rilevata e commentata dall'organo della Santa Sede, il quale, mentre si dice d'accordo nel ritenere che non si trattava di nessuna *avance*, fa qualche rilievo sulla questione dei plenipotenziari, sembrandogli che manchi al Gran Consiglio la qualità di essere, come il Pontefice per l'altra parte, l'unico arbitro a giudicare sulla sistemazione dei rapporti colla Chiesa. E l'*Osservatore Romano* prosegue:

«Non tanto, poichè la costituzione dello Stato italiano prevede per sempre i poteri attribuiti al Capo dello Stato, al Senato, alla Camera, al Governo e con l'apposita legge il Primo Ministro non è atto a trattare, perchè il Gran Consiglio, per ciò che riguarda i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, agisce siccome organo consultivo e non ha quindi ufficio e funzioni di un plenipotenziario, nè secondo il significato diplomatico, nè quello letterario della parola. Il Gran Consiglio sarà pertanto atto a consigliare, non a trattare in proposito. Ecco perchè ci sembra che non si possa asserire vera e reale la novità annunziata dal *Popolo d'Italia*, nè ritenere quindi chiarificatrice e semplificatrice la sua nota».

Il "compromesso,, franco-inglese
è una larga intesa militare marittima e terrestre
Giano bifronte -- La rivelazione di un giornale parigino -- L'impressione a Londra

Parigi, 5 notte.

Un interessante riassunto dei principali documenti preparatori del compromesso navale franco-inglese viene pubblicato in Francia sull'«Echo de Paris». Si tratta di tre note, due di provenienza inglese del 28 giugno e del 28 luglio scorso ed una di provenienza francese del 20 luglio.

Secondo questo giornale la prima nota britannica, presentata al Quai d'Orsay dall'ambasciatore britannico a Parigi, lord Crewe, comincia col ritenere una proposta presentata all'ammiraglio Kelly, delegato dell'Inghilterra alla Commissione preparatoria per la Conferenza del disarmo, dal suo collega francese. Secondo i termini di questa proposta sarebbero assoggettate alla limitazione soltanto le navi di superficie, armate di cannoni di più di sei pollici. Qualora questa proposta fosse accettata, quattro categorie di navi sarebbero assoggettate ad una limitazione: 1.° le corazzate di prima linea; 2.° le navi porta-aeroplani; 3.° gli incrociatori di diecimila tonnellate; 4.° i sottomarini. La convenzione di Washington del 1922 si applica alle categorie prima e seconda di queste navi. Spetta alla Commissione preparatoria per il disarmo di estendere questa convenzione alle piccole Potenze navali e di occuparsi delle categorie 3.a e 4.a.

«Il Governo di S. M. britannica ha esaminato la proposta di cui sopra e se il delegato navale francese è stato autorizzato a presentarla, come esso suppone, sarebbe pronto ad accettarla. Se il Governo francese avesse le stesse disposizioni e desse come istruzione ai suoi rappresentanti alla Commissione preparatoria di sostenerla, «ciò permetterebbe» al Governo britannico di ritirare la sua opposizione alla tesi francese concernente le «riserve istruite» dell'esercito francese».

La nota francese del 20 luglio dichiara che Briand ha preso conoscenza della proposta britannica e di approvare questa proposta soprattutto per ciò che concerne le riserve dell'esercito francese. La Francia avrebbe preferito che l'Inghilterra si fosse associata alla proposta transazionale francese, presentata nel marzo 1927 alla Commissione preparatoria del disarmo. Ma per uno spirito di conciliazione è pronta ad entrare nella via dell'accordo. Domanda soprattutto al Governo inglese di prendere in considerazione le tre domande fatte all'ammiraglio Kelly dall'ammiraglio Violette, capo di Stato Maggiore generale della Marina. Per gli incrociatori di 10 mila tonnellate, soggetti a limitazione, un tonnellaggio massimo uguale dovrebbe essere attribuito a tutte le Potenze.

In altri termini, ogni Potenza si impegnerebbe a non costruire se non sino alla concorrenza di un certo tonnellaggio determinato dai suoi bisogni durante il periodo contemplato dalla convenzione. Lo stesso principio sarebbe applicabile ai sottomarini. Infine due categorie di sottomarini sarebbero distinte: una al di sopra delle 600 tonnellate e l'altra al di sotto di questo tonnellaggio. Solo i sottomarini di oltre 600 tonnellate sarebbero limitati. Così sarebbero evitate, nello stesso modo che per gli incrociatori, le discussioni che potrebbero provocare serie difficoltà politiche.

Briand propone di comunicare alla America, all'Italia ed al Giappone le proposte sulle quali i due Paesi si saranno intesi e confida che questi Paesi le accetteranno. Ma se non fossero accettate da essi, vi sarebbe il bisogno impellente che la cooperazione tra i Governi di Londra e Parigi sia continuata, sia per assicurare un accordo su altre basi, sia per far fronte alle difficoltà che potrebbero sorgere da un insuccesso.

Nella nota del 28 luglio si dichiara che il Governo britannico avrebbe preferito di attenersi alla sua proposta primitiva; tuttavia, con spirito di conciliazione, il Governo inglese partecipa alle vedute del Governo francese e pensa anch'esso che una comunicazione debba essere fatta all'America, all'Italia ed al Giappone. Nell'ultimo paragrafo la nota britannica enumera punto per punto il programma della limitazione degli armamenti navali, programma sul quale i due Governi si sarebbero dichiarati disposti a mettersi d'accordo.

Dei tre documenti che precedono la parte comunicata ai Governi di Washington, Roma e Tokio fu soltanto il quarto paragrafo della nota inglese del 28 luglio 1928. Qui il resto avrebbe dovuto trovarsi compendiato, ma il compendio non era completo, giacchè non risultava in esso la clausola importantissima inserita, come avete letto, per inciso alla fine della nota del 28 giugno, precisamente quella cioè dove l'Inghilterra accetta di non sollevare più opposizione alla cifra dei riservisti, ritenuta dalla Francia necessaria ad assicurare l'efficienza delle proprie forze di Terra. Questa clausola, che venne tenuta nascosta, è la prova palmare che il famoso compromesso non era soltanto navale, bensì bifronte come Giano: navale per la Inghilterra e terrestre per la Francia; e dimostra quanto giustificata sia la campagna internazionale contro di esso.

E' singolare che l'«Echo de Paris», che non è certamente un giornale di opposizione, abbia sentito il bisogno di mettere in luce anche questo punto. Se si tratta di uno scrupolo di coscienza, ce ne compiacciamo col giornale di Pertinax. Ma il «Temps» nel riferire a sua volta stasera il contenuto delle tre note, diramate secondo ogni evidenza alla stampa parigina dal Quai d'Orsay, per tagliare corto ai pudori londinesi, ormai peggiori di ogni ciclone, nulla dice della clausola in questione e questa preterizione ci sembra viceversa perfettamente consona ai principii ed ai metodi del vecchio organo repubblicano.

C. P.

L'eloquenza di un silenzio

Londra, 5 notte.

E' ammesso anche qui che i particolari usciti stamane nell'*Echo de Paris* sulla genesi del compromesso navale anglo-francese rispecchiano fedelmente il contenuto dei documenti diplomatici complessivi già comunicati per esteso a Washington, a Roma ed a Tokio, ma non resi ancora pubblici. Adesso il chiassetto polemico che si riaccende, in ispecie sugli organi di opposizione, sta rischiando di rincorrere la propria coda, giacchè alcuni tra i polemisti, come il lloydgeorgiano *Daily Chronicle*, continuano ad esigere che in ogni caso la pubblicazione dei documenti avvenga sull'istante, mentre altri, come il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph* ritengono che, grazie all'organo parigino, il mondo ormai sa tutto o quasi tutto, e non importa se la pubblicazione ufficiale rimanga in sospeso. Sono critiche altrettanto infelici quanto la transazione a cui si allacciano e da qualche tempo hanno l'abitudine di neutralizzarsi a vicenda. Ieri, per esempio, il radicale *Daily News* si abbandonava ad un parossismo di proteste contro la mancata pubblicazione, ma il giorno prima il *Manchester Guardian*, non meno radicale del *Daily News*, aveva commesso l'imprudenza di proclamare inutile l'esposizione documentaria che si faceva aspettare.

Il Foreign Office imperturbabile

Le rivelazioni dell'*Echo de Paris*, nel loro punto di incidenza sulla polemica londinese, imbattono persino l'indifferenza sostanziale del supplemento vespertino del *Daily Mail*, uno degli organi che vanno reclamando la pubblicità. Esso trova che il confratello parigino non rivela realmente alcunchè di nuovo e che i documenti che sono sviscerati non contengono alcunchè di male. Una cosa da niente, insomma, complicata, resa velenosa solo per dato e fatto dell'ostinato silenzio del Foreign Office. Perchè non ha parlato subito? Bastava un po' di esplicitezza, secondo questo giornale, per togliere di mezzo la piramide della suspicione elevatasi attraverso il mondo. Seguono attributi poco lusinghieri all'indirizzo dei silenziosi, la cui azione per altro viene sostanzialmente suffragata nel contesto.

Ne deriva che tutto si riduce agli occhi di questa particolare corrente critica, nella quale virtualmente rientrano le rimostranze apparse nella stampa ministeriale, ad un problema di reticenza o di esplicitezza. E poi dicono che il mondo di oggi è avviato verso la pace! Basta un caso di reticenza al posto della esplicitezza per suscitare il putiferio mondiale.

Il guaio è che tale constatazione non è certo indicata ad indurre quelle determinate Potenze, che si siano accordate appunto nell'idea di tenere fronte al putiferio mondiale, a disfare *ipso facto* i loro accordi. I putiferi non forniscono solventi a possibili accordi di questo genere, ma provvedono ad ispessire automaticamente la colla che li tiene insieme. Più si urla all'interno e più si consolida il centro. Tutto questo, naturalmente, nell'ipotesi che esista davvero un accordo di questo genere. Nessun sintomo di pubblicazione imminente si coglie, a quanto riferiscono i fogli della sera, negli ambienti del Foreign Office. Essi avrebbero fatto sapere che Downing Street rimane imperturbato dalle rivelazioni dell'*Echo de Paris*.

Il Gabinetto si riunirà mercoledì prossimo, dopo che lord Cushendun avrà informato Baldwin delle comunicazioni intervenute fra Londra e Parigi circa il metodo e la data di pubblicazione del compromesso navale. Il Gabinetto quindi deciderà sul da farsi. E' chiaro che nulla riesce a reiterare nel Governo inglese quella sensazione di necessità di fretta di cui sono saturi gli organi di partiti avversi. Le elezioni in prospettiva qui incominciano a colorare tutto quanto, e se i fogli di opposizione sprigionano fretta da tutti i pori, vuol dire che al Governo conviene andare adagio.

L'atteggiamento verso l'America

Ma questi sono pettegolezzi, che noi riferiamo a puro titolo di cronaca. La mancanza di fretta è dettata da un conglomerato di criterii di ben altro fine. Tenete in mente il concetto fondamentale: si vuole rimanere equi ed amichevoli verso l'America, ma non si vuole continuare a farle la corte, come da parecchi anni in qua, con i risultati che tutti sanno. In fregola di corteggiamento restano i soli liberali; gli stessi laburisti sono in bilico; ma i liberali o, per essere più esatti, i radicali lloydgeorgiani, credono che la tattica migliore sia ancor oggi quella di bruciare incenso all'altare di Washington. Qualunque cosa fuorchè irritare gli Stati Uniti. Che più? Un periodico radicale di tradizione disfattista, afferra oggi il toro per le corna, ma gli abbandona le proprie viscere da dilaniare. Esso decide che l'Inghilterra deve intendersi con l'America su questa base: che l'America si costruisca tutti i grandi incrociatori da battaglia che vuole, e che l'Inghilterra si limiti a godere la prevalenza nella cerchia di quegli incrociatori leggerissimi, che le occorrono per montare la sentinella lungo le sue comunicazioni imperiali. L'esito sarebbe che la flotta americana diverrebbe suprema sui mari. Il periodico radicale accetta questa soluzione. Naturalmente non dice che l'accetta il Paese, perchè sa che il Paese la respingerebbe, ma l'idea del periodico in parola non è realmente antinazionale. Vuol essere soltanto furba. L'America all'atto pratico, secondo lui, finirebbe per non costruirsi affatto una grande armata, ad umiliazione della flotta britannica. Costruirebbe un po' di più, ma poi si stancherebbe.

Ora, può darsi che la previsione sia verosimile, ma si capisce perfettamente come nessun potere responsabile in Inghilterra potrebbe correre il rischio di un disinganno, a detrimento forse irreparabile della nazione e dell'Impero. Di più è egualmente ovvio, come qualsiasi potere responsabile in Inghilterra, pure essendo persuaso che l'America, all'atto pratico, non costruirà la più grande armata del mondo, non può che preferire di astenersi dal legalizzare con una convenzione sul disarmo la facoltà americana, di aumentare il numero dei proprii incrociatori da battaglia, finchè le piaccia, entro il tonnellaggio globale, che l'America vorrebbe riservare alla classe generica degli incrociatori. Chiunque comprende che è meglio esimersi da porre il crisma legale a quest'incremento navale americano.

I pericoli del cattivo esempio

Dato che l'America sia proprio risoluta a costruirsi tutta una forza di grossi incrociatori, conviene lasciarla fare senza attribuirle giuridicamente il diritto di costruirseli. In tale modo, se l'America all'atto pratico non costruirà gran che, tutto rimarrà liscio; se invece costruirà oltre misura, l'Inghilterra potrà garbatamente chiedere contro chi essa venga costruendo la grande armata di incrociatori. E non basta. Se si accorda legalmente agli Stati Uniti la facoltà di varare una suprema massa di incrociatori da battaglia, che cosa potrebbe dire l'Inghilterra in futuro, di fronte a Potenze europee che dal canto loro si mettessero a costruire incrociatori di grossa stazza, senza badare al numero? L'Inghilterra non potrebbe usare due pesi e due bilance. La sua sensazione, che con ogni probabilità una guerra anglo-americana non scoppierà mai, resta abbastanza radicata anche negli ambienti del navalismo sfegatato. Non esiste invece alcuna sensazione che nessuna guerra abbia a scoppiare in acque più vicine. Per il momento, non c'è ombra di pericolo, ma le dichiarazioni giuridiche, come sarebbe una convenzione di disarmo, si proiettano nel futuro. L'industria moderna in tutti i Paesi, ma particolarmente nella Germania, è capace di improvvisazioni abbastanza veloci. Chi può dire che a lungo andare una nuova flotta tedesca, per esempio, non incominci a formarsi con rapidità? Una Inghilterra che avesse riconosciuto nell'America il diritto di superare in fatto di unità da battaglia la flotta britannica, che potrebbe dire in cospetto al prevalere di una nuova flotta germanica, con tutte le risorse della metallurgia tedesca ai suoi fianchi?

Queste riflessioni sono bastevoli a spiegare varie cose, che si trovano sopra un piano assai diverso da quello delle polemiche contingenti, le quali, al lume delle riflessioni medesime, si spogliano alquanto di importanza.

Il baratto navale-militare

Tuttavia, per la completezza del servizio, riportiamo obbiettivamente quanto scrive stasera il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph* sulle questioni contingenti, in merito alle quali egli adotta in questa sua nota, un interessante tono personale:

«Le rivelazioni dell'*Echo de Paris*, sono particolareggiate, da non lasciarci sussistere alcun che di sostanziale per la pubblicazione ufficiale: almeno nei rispetti dei tre particolari documenti riassunti dal foglio parigino. Naturalmente potrebbero esisterne altri. Anzi, devono certamente essere esistiti sotto forma di memoriali, durante le precedenti discussioni tra gli esperti. Le rivelazioni de l'*Echo de Paris*, lanciano nuova luce e, sotto certi aspetti, una luce piuttosto impressionante, sopra varî lati dell'accordo. Era già risaputo che l'iniziativa originaria per le trattative di compromesso e i termini originariamente suggeriti, erano venuti dall'ammiragliato francese. Ma ora si constata che anche le autorità militari francesi, si interessavano alla discussione, quantunque intorno ai negoziati — che in una prima istanza devono essere stati condotti separatamente, ma simultaneamente sulla questione delle riserve militari — nessuna luce facciano i documenti attuali. In verità, ciò che più colpisce e costituisce una novità nel sommario uscito sull'*Echo de Paris* risiede nel fatto che la acquiescenza del Governo inglese verso il punto di vista del Governo francese sulla questione delle «riserve militari» rappresenta una parte integrante dell'accordo navale, anzichè una concessione separata indipendente e incondizionata. Se il Governo francese avesse dato al suo delegato nella Commissione preparatoria istruzioni di appoggiare la tesi navale appoggiata dal Governo inglese, quest'ultimo si sarebbe trovato in grado di rinunziare alla sua opposizione verso la tesi francese nei riguardi delle «riserve militari».

«In merito a questo baratto, navale-militare, io, con molto rammarico, devo dire che durante i primi giorni dello scorso agosto gli ambienti ufficiali di Londra mi indussero ad affermare che l'accordo anglo-francese si riferiva esclusivamente alla limitazione del tonnellaggio, alla potenzialità balistica, e che la questione delle «riserve militari» non era inclusa nel[illegible] [illegible] indicata. Or[illegible]

Gloria di Alcina

Quando Alcina esce nella strada, già sa che nessun passante potrà evitare di guardarla. E perciò non vuol vedere nessuno, affettando un altero e nobile fastidio che appena tradisce l'intimo, sempre rinnovato compiacimento. Ma in questo pomeriggio di settembre ella vuol godere di tutti gli omaggi, come se non da ignoti le venissero, bensì da amici gentili; chè il cielo s'annuvola, la bella stagione volge alla fine, e bisogna affrettarsi delle ultime dolcezze della strada prima che nebbia e gelo vietino le passeggiate delle belle donne.

Cammina dunque, Alcina, più lenta e con maggiore studio, come a trattenere su di sè più a lungo gli sguardi, ed anche carezze della gente che passa. La strada par che s'apra al suo cammino, e come ella avanza, gli occhi sui andava incontro pian piano si volgono, la seguono, la ricercano incantati tra la nuova folla cui s'è confusa. E' la più bella donna della città, ma quasi tutti la vedono per la prima volta, perchè la città è immensa, e la gente nelle strade sempre si rinnova e s'incalza.

Oggi ella guarda tutti che può, ardita, come a spiare dove si posano gli sguardi altrui, e ad indovinarne i pensieri nascosti. Non le importa di apparire sfrontata, e così la sua attenzione, innocente e sottile, suscita istanti di pazzia, tremori, inaudite felicità negli uomini che pigiano sul marciapiede o rallentano il passo, e distratti dalla sua presenza si urtano, si scostano dalle vetrine, la fissano come abbagliati, lei splendida, snella, leggera. Guarda tutti e, senza por volerlo, sorride lieve, d'un sorriso ambiguo che la batterò il cuore.

Alcina stupisce di questi uomini piccoli, vestiti di scuro, dal volto chiuso, che tuttavia s'illuminano al suo fuoco chiaro e s'ella li sfiora passando. I più la guardano gli occhi, e subito abbassano i loro, intimiditi, e le cercano il collo, il petto; occhi opachi frugano come viscide mani dentro l'ampia scollatura, scostano la stoffa, ma Alcina non rabbrividisce, avanza rassegnata, quasi pietosa. Pallidi giovani, fermi sulle porte delle botteghe, la descrivono con gesti vaghi e incomprensibili parole, sorridono inquieti, quasi maligni. Un adolescente tentenna la testa seguendo la bella curva delle spalle, giù per le braccia colme e nude fino alle mani dove lucciano diamanti bianchi e azzurri; gli occhi umidi di un vecchio fissano ostinati la sua cintura d'oro bassa sui fianchi; una mano disegna nell'aria il profilo del suo corpo con una linea rapida e sinuosa; ed ecco, indovinati ma certi, gli occhi degli insegnitori, chinati a considerar l'armoniosa freschezza delle gambe.

E' tutta presa, incontrata, fiancheggiata, seguita da centinaia di sguardi di uomini, di vecchi, perfino di donne. Ella passa, ormai abbandonata a quell'adorazione, bianca, le pupille dilatate nell'iride celesti, lo splendore dei denti rivelato da quell'ingannevole sorriso, soltanto difesa dalla meraviglia stessa che suscitano la sua altera persona, la veste azzurra e fiorita con semplice fasto, la collana rilevata sul petto, i gioielli lucenti, tutta quella ricchezza che la rende lontana dalla meschina vicenda cittadina. A poco a poco una grande pietà la prende, di tutti quei desideri senza speranza, di tutte le fantasie suscitate, assurde e infantili. Si sente pura, caritatevole. Non più ad uno ad uno, ma tutti insieme, lo sguardo smarrito, senza più sorridere, contempla quella gente che l'attornia, quegli uomini che dimenticano la fretta dannata, quei soldati che spalancano gli occhi mitti, quegli operai sporchi e stanchi che la considerano bieche e sospettosi, e i ragazzi che par fatichino a nascondere un sospiro, i giovani ardenti, accesi in volto, le ragazze che sussurrano parole d'affetto, le donne brutte che la mirano con avidità; tutta questa gente inevitabile che, s'ella volge la testa, riappare specchiata nelle vetrine, lontana, piccola negli specchi delle case, che s'affaccia ai finestrini dei tranvai o si sporge dalle automobili; questa umanità in cammino che dedica a lei un istante di fervore appassionato; e allora sente di portare come un'onda benigna e soave nelle pupille fonde. Tutti, per lei, dimenticano fatiche e disperazioni, per poco s'allontanano dal cupo dovere del lavoro, depongono i rancori, scordano le umiliazioni patite e quelle da patire ancora, per tornar giovani, per esultare nella sua bella persona. «Alcina, Alcina», ella mormora, accarezzandosi le mani, rapita, gioiosa.

Felicità umana della bellezza. Camminando, ella si ricorda, si rivede, rabbrividisce nell'immagine del suo corpo trionfale, dal suo volto soave appena tinto di rosa, il passo le si fa più nobile, una limpida giovinezza di membra vibra dentro la seta della veste leggera che crea, nel moto, leggiadre, effimere ombre sulle forme perfette. Avanza, senza fatica, incontro a nuove forme di uomini stanchi che subito si rasserenano per lei e pensano — negli occhi il pensiero è chiaro come una voce — le sue lodi, il suo trionfo. Alcina ha il senso della gloria. Si sente creatura gloriosa, eletta fra la folla innumerevole, destinata a soggiogare e beneficare come una magnifica regina. Per poch istanti, quanti ne può concedere l'umana sorte, ella è felice.

Ecco di che è fatta la gloria, questa devozione leale di infiniti spiriti ad uno spirito solo, questo ingigantire di quell'unico sopra un mare di inerti pigmei. La Gloria, la donna formosa e terribile delle allegorie greche, bella e invecata come Alcina, fatta corpo del suo corpo. Alcina affretta il passo, le gote le si accendono, avanza con ampie, ritmiche movenze, agile, sciolta, il grembo offerto, le braccia come in atto di sollevare il volo. La gente si sofferma, quasi grida. Un'ondata d'amore l'accompagna nella strada, amore d'una folla senza volto che morirebbe per poterla abbracciare. Il trionfo.

Pochi istanti di felicità, come la sorte umana concede, poi giunge semplice, ironico il disincanto. Alcina capisce che se ella scomparisse in un tratto, ogni ansia svanirebbe, che tutto dipende dalla sua presenza, che per lei, per la sua bellezza, non esiste futuro. Allora vorrebbe che tutti portassero di lei un fiorito ricordo, e nelle case, la sera, quegli ignoti passanti la sognassero, pronunciando il suo nome. Alcina, nome che il mondo ignora: la sua immagine, così sola, si confonderà in un vago ricordo di bellezze perdute, ed ognuno tornerà alla propria fatica, all'usato dolore. Così i fiori, le nuvole, le primavere scompaiono senza che nulla della loro apparizione rimanga nella storia del mondo.

S'è fatta triste, Alcina. Alcuni che la seguivano, sospinti da un'assurda speranza, avvertono quell'ombra, e s'allontanano umiliati come se l'avessero offesa. Ella non guarda più nessuno. Un lieve disprezzo per tutti quegli sguardi la prende, vorrebbe sottrarsi, invoca d'essere sola. Invidia un uomo curvo, pensoso, che passa, senza guardarla, senz'essere in un'immagine più reale della sua. Forse egli è capace di dar vita a un fantasma che lascierà di sè una traccia più durevole della sua caduca bellezza.

Torna a casa. Subito corre allo specchio, si contempla, vorrebbe scoprirsi addosso il segno tangibile di tante passioni suscitate, divampate, scomparse come scintille di pietre percosse. Ma il suo corpo è immacolato, i suoi occhi non hanno languido luci d'amore, la sua bellezza non ha palpiti, così abbandonata, tranquilla nella veste lucente; i gioielli mandano luci fredde, non serbando neppure la traccia della bramosia d'un ladro.

La gioia è svanita sì presto. Ella non potrebbe, ora, se non innamorarsi di sè, di un'immagine irreale che, anch'essa, svanisce quando s'allontana.

Poi, a poco a poco, la contemplazione le rinsavisce il piacere. Immagina, Alcina, di scoprirsi, di conquistarsi, scioglie i capelli, denuda le spalle, si accarezza le braccia, e nel proprio sogno si rallegra. Pensa al delirio d'un amante, di una folla, d'un'umanità intera. Diventa crudele, sorride dei sogni poetici di chi, così lontana, la ricorderà ancora, e dei sospiri, e degli affettuosi lamenti. Casta e perversa, Alcina implora di essere sempre giovane, bella, e tuttavia presente, per gioire d'una sempre nuova adorazione, per regnare, almeno un istante, in tutti i cuori. La basta la gloria terrena, gloria di donna, senza memorie. Vorrebbe riapparire ogni giorno nelle strade come un vento odoroso e caldo che strugge ogni persona. Un'infinita superbia, una smania l'esalta, un'ilarità quieta.

***

Ma gli uomini della città, quella sera, (anno di Alcina ludibrio delle loro fantasie. Ella dorme, innocente, un sorriso sulle labbra di rosa, le mani bianche riunite sotto una guancia, l'onda del petto colma e tranquilla; e la sua gloria di donna si disperde in desideri brutali, in segreti tormenti.

Bella, Alcina, soltanto immortale in un simbolo ardente di te, affinera nella presenza tua, che ci conforta.

G. B. ANGIOLETTI.

La Salma di Ferdinando Paolieri

Firenze, 5 mattino.

Ieri mattina nel cimitero delle Sante Marie all'Impruneta, ha avuto luogo la traslazione della salma di Ferdinando Paolieri da un loculo provvisorio ad una cappella, pietoso omaggio della vedova, signora Enrica, che ha voluto dare degna sepoltura alle spoglie dell'indimenticabile suo compagno. La cerimonia si è svolta nell'intimità, dinanzi ad una piccola folla di giornalisti e di amici. E' stata celebrata una messa funebre, dopo di che, il feretro è stato tolto dal loculo e trasportato nella cappella. Si è così formato un piccolo corteo che ha attraversato il camposanto, recandosi nella cappella Paolieri dove la salma, avanti di essere collocata nel sepolcro, è stata benedetta. La commossa cerimonia ha quindi avuto termine.

***

Il monumento a Bartolo Longo

Inaugurato al Santuario di Pompei

Pompei, 5 notte.

Stamane, presenti le autorità e molti fedeli convenuti da ogni parte d'Italia, è stato inaugurato al santuario di Pompei il monumento di bronzo di Bartolo Longo, eretto sulla sua tomba. Ha officiato monsignor Celli, vicario. Ha tessuto l'elogio funebre mons. Fabozzi. Durante la cerimonia, le scolaresche hanno cantato la Messa del maestro Tesoni.

***

Accidente automobilistico a Dolores Del Rio

Roma, 5 sera.

Nei pressi dell'Hôtel Excelsior ieri la macchina che portava la famosa attrice americana Dolores Del Rio si è scontrata con un'altra automobile. La attrice dello schermo se l'è cavata con un po' di spavento e le macchine sono rimaste lievemente danneggiate.

Le speranze della diva nella cinematografia italiana

Roma, 5, mattino.

L'attrice cinematografica Dolores Del Rio che, come è noto, è ospite di Roma, ha accolto con entusiasmo l'invito che le è stato rivolto di presenziare ad uno spettacolo di beneficenza. In esso si era poi la Del Rio visitò l'Istituto Nazionale «Luce». Parlando col presidente, on. barone Sardi, Dolores Del Rio ha accennato alle molte possibilità della cinematografia italiana, data la bellezza del nostro paesaggio, il temperamento artistico del popolo e la eccezionale sensibilità degli artisti italiani. Dolores Del Rio esprimeva per se quindi l'augurio di poter vedere l'on. Mussolini non già al cinematografo, ma di persona, per esprimergli la sua deferente ammirazione.

L'inutile fuga di Tunney davanti ad un foto-reporter

La sosta a Firenze — Frugale cena — I pugni sul viso — «E' fatto!» — L'ira del campione mondiale.

Firenze, 5.

Gene Tunney insieme alla sua graziosa sposa è giunto in automobile a notte avanzata nella nostra città proveniente da Perugia ed ha preso alloggio al Grand Hôtel Excelsior, in Piazza Manin. Al proprietario dell'albergo, Tunney ha manifestato il desiderio che non fosse resa nota ad alcuno la sua presenza. Ha quindi consumato una frugale cena dopo di che si è ritirato insieme alla moglie nella camera assegnatagli. Alcuni reporters americani peraltro, che seguono ostinatamente le peste del campione americano del mondo di boxe, si sono fatti in quattro per rintracciarlo e sono riusciti infine nel loro intento. Un reporter fotografico di un giornale americano giunto in Italia in aeroplano e che già sfidò a Napoli le ire di Tunney che ebbe a sfiorarlo con i suoi potenti pugni, perchè lo aveva mezzo accecato con una vampata di lampo di magnesio, non ha abbandonato la presa e fino dalle 8 di stamane girava su e giù dinanzi all'albergo per cogliere di sorpresa e fotografare la coppia.

L'ostinatezza del fotografo è stata però vana per alcune ore. Tunney e sua moglie sono usciti di camera soltanto verso mezzogiorno e hanno chiesto il conto, lo hanno pagato e frettolosamente sono saliti su una automobile che li attendeva dinanzi all'albergo ripartendo. Il foto-reporter peraltro, che, per non farsi scorgere si era nascosto in un taxi da piazza che aveva fatto fermare dinanzi all'albergo, ha avuto partita vinta, e non appena la coppia è comparsa ha fatto scattare l'obbiettivo, esclamando:

— E' fatto!

Tunney ha tentato di porsi una mano dinanzi al viso mentre tendeva l'altro braccio in atto di minaccia e d'ira. Ma ormai era troppo tardi e l'ostinato fotografo si è allontanato velocemente, soddisfatto dell'opera compiuta. Tunney questa volta non ha detto ad alcuno in quale luogo si rechi. Egli torna a viaggiare così in perfettissimo incognito, ma non sarà certo molto difficile ritrovare prima o poi le sue tracce.

L'arte della fotografia al "Salon,,

Non è più certo oggi il caso, mentre il secondo «Salon» italiano d'arte fotografica internazionale — che s'inaugura stamane, alle 10,30, presenti i Principi Reali e le autorità — raduna nelle sale del Palazzo della Promotrice al Valentino i saggi di moltissimi fra i più noti e stimati artisti fotografi di tutto il mondo, di discutere se accanto alla parola fotografia, possa o non possa stare la parola arte; se alla determinazione verbale, cioè, di un'azione comunemente ritenuta impersonale e meccanica, sia lecito avvicinare quella di un'attività puramente individuale e singola, che derive le sue forme varie e molteplici da un modus e da un atto soltanto dello spirito.

Dal giorno infatti in cui (è passato ormai un quarto di secolo) Robert de la Sizeranne azzardava per il primo un'analisi intorno alla natura artistica della fotografia, e da quando — proprio trent'anni fa — Enrico Thovez affermava con deciso entusiasmo: «la fotografia può essere un'arte, solo a patto di esser come tutte le altre arti poesia..., e in nessun'arte un temperamento poetico può e deve esplicarsi quanto nella fotografia», proprio perchè essa sostituisce col suo meccanismo l'abilità manuale indispensabile per l'estrinsecazione formale del fantasma poetico — dopo molto discutere la questione si è fatta pacifica. Ormai in qualsiasi Giuria per accettazione o concorso di fotografie artistiche, non si parla più soltanto di motivo, di taglio, di costruzione, ma insieme con i termini strettamente tecnici — bromuro, carbone, gomma, bromolio riportato o non riportato — s'usa un linguaggio per nulla diverso da quello pittorico: e si accenna a valori, toni, rapporti, a piani, volumi, cromatismo, un quale come se dinanzi s'avesse non già il semplice foglio di carta impressionato dalla luce e fissato dal reagente, bensì la tela riecheggiante ancora del suggestivo colloquio fra l'uomo e la sua visione. Insomma, oggi il fotografo può essere ritenuto non più un operatore, ma un interprete: vale a dire in certo qual modo un creatore; infine, un artista, che ha per occhio la lente impassibile e infallibile, per strumenti la camera oscura e i sussidi della chimica, e che, in quanto è trattenuto fra limiti difficilmente sormontabili ed è per così dire schiavo di una uniformità di mezzi tendenti a ridurre le varie personalità a un'equazione unica, tanto più giustifica l'antica definizione dell'arte intesa come natura vista attraverso un temperamento, e deve fare vigoroso appello a una sensibilità propria raffinata e vigile, manifestandola poi — appunto per vincere questa schiavitù — in tutto ciò che la fotografia concede (molto o poco che sia) al libero agire individuale.

E che quest'ultimo sia, per l'artista fotografo, perfettamente possibile ed atto ad esplicarsi nelle più svariate maniere, lo prova il fatto che anche un profano avverte subito la differenza profonda che corre fra l'opera di un maestro inglese dell'obbiettivo, come, poniamo, Marcus Adams, e quella di uno spagnuolo come Ortiz Echague, fra un maestro italiano come Carlo Baravalle e un giapponese come il Kira, fra un cecoslovacco o un tedesco come Drtikol e Angenendt e uno slavo o uno scandinavo come Krupka e Sellman. Caratteri dunque di razza inconfondibili e trasfusi nell'atto creativo al di sopra di tutti i vincoli della meccanica o dell'ottica; metafisica dell'azione contro fisica dello strumento, intelligenza contro passività, e specialmente interpretazione contro identità di soggetti. E se qualcuno osserverà che forse soltanto alle caratteristiche etniche e ai tratti somatici dei modelli è da attribuirsi tale diversità, gli si potrà rispondere domandandogli: «Ma il paesaggio? ma la natura morta?». Evidentemente altra la causa: e precisamente l'entrare in gioco — anche nella fotografia — di quella suprema determinante del fenomeno artistico che è lo stile.

Ma v'è di più. Ed è il singolare e significativo uniformarsi della fotografia (specie la fotografia dei giovani) a quella tendenza verso la sintesi, l'unità, la semplificazione, la linearità, la regola, onde — dall'architettura alla pittura, dalla decorazione alla scultura e direi quasi alla poesia — sembra oggi improntarsi l'arte tutta quanta. Come altra volta e in altro luogo scrivevamo, oggi lo spirito romantico, cacciatore di piacevolezze, estroso, fanciullesco, pronto a entusiasmarsi per gli ampi panorami offerti in facile vista, sognatore di idilliache quieti e di aspri contrasti, assetato di luci, di ombre, d'acque, di cieli, di libertà, a poco a poco è bandito anche dalla fotografia artistica, che diventa sempre più difficile d'accontentatura e più bizzarra — apparentemente — nella scelta. Rinnegato è il plenarismo dilettoso dell'istantanea; la composizione torna in onore e mentre crescono i sospetti d'essere ingannati da troppo carezzevoli visioni, si comincia a dubitare perfino della natura per non aver più fede che in noi stessi. Allora tanto il «quadro» quanto il «pittoresco» agreste e folkloristico vengono relegati fra i ricordi di un periodo superato, e sempre più ci si specializza nello studio di un particolare che in natura passa facilmente inavvertito, perchè poco o nulla dice, che in pittura sarebbe inespressivo se non inutile nell'economia generale di una tela, e che invece, riprodotto sulla carta da stampa, fa «motivo», è piacevole ed eloquente, suscita immagini vaghe e lontane con il suo ristretto campo visivo, ed egregiamente infine si presta ad esprimere giochi di chiaroscuro e di tonalità, uniche esperienze coloristiche per ora concesse alla fotografia. Questa cioè — come il cinematografo ha rinunziato definitivamente di far concorrenza al teatro e sta cercando la via per vincere la sua grande e pericolosa battaglia — così operando si stacca recisamente dalla pittura con la quale non può lottare per imparità di armi, trova un suo sbocco e un suo genere a sè, si individualizza, diviene arte da considerarsi senza bisogno di raffronti o richiami.

***

Ci siamo permessa l'autocitazione, perchè ci sembra che di quanto s'è detto sia lampante conferma questa mirabile adunata di maestri fotografi di ben venticinque Nazioni, promossa dal «Gruppo Piemontese per la fotografia artistica» e posta sotto gli auspici del Comitato esecutivo dell'Esposizione torinese. Non già che manchi il grande paesaggio tradizionale (specie nella Sezione italiana), a vedute di alberi o di montagne, coi bei partiti di nuvole, lontananze di sfondi, aperture di valli o di pianure; ma mentre nei «vecchi» lo scopo della posa era il panorama, nei «giovani» l'attenzione si appunta piuttosto su di un particolare, o un attimo di questo insieme, che può essere la seduzione di una luce o di alcuni toni, un contrasto di terreni, la curiosità di un elemento a prima vista secondario. Di grado in grado si giunge così a limitare al massimo il campo delle esperienze, fino agli estremi del già ricordato giapponese H. Kira, il quale con alcuni pezzi di cartone e una piccola oca di carta, ci offre un motivo decorativo di straordinaria raffinatezza e di intelligentissimo gusto, o — per stare in Italia — del piemontese Baravalle, che nel suo studio intitolato «Linee», riesce a comporre, con due muri nudi, due spioventi di tetto e due grondaie, un'armonia di toni assolutamente squisita, una viva geometria piena di intime suggestioni.

Dalla zona inanimata alla figura umana. Intorno a questa terribile pietra di paragone dell'espressione plastica, ecco la fotografia mondiale cimentarsi senza posa. Scarseggia purtroppo ancora il nudo, vertice supremo dell'arte figurativa da Giorgione a Ingres, da Prassitele a Rodin; — sempre che si eccettuino le vigorose composizioni di un Drtikol, il cui spirito non è lontano da quello che informa nei suoi saggi la danzatrice Mary Wigman, le poche accademie tipo Rabinovitch, gli spunti decorativi tipo B. Park, per il quale il nudo è un pretesto per chiudere un atteggiamento scultoreo nel difficile circolo di una medaglia. Ma il ritratto trionfa in tutte le sale, dagli inglesi Adams, Douglas, Spaulding, Park, Sommons, ai tedeschi Rosner, Erfurth, Perscheid, Vogelsang, allo svedese Pramm, al russo Rodchenko, ai nord-americani Thorek, ecc. Ecco, tuttavia, nella Sezione italiana, dalla quale i professionisti sono in gran parte assenti: e ciò dipende dalla differenza che corre in genere fra il nostro professionista e quello specialmente inglese e tedesco. Non è gradevole dirlo, ma noi siamo — quanto ad arte fotografica — ancora indietro di dieci o venti anni dai concorrenti stranieri. Abbiamo fatto progressi enormi e promettenti anche dal punto di vista tecnico, ma non siamo forse ancora abbastanza persuasi che la scuola fotografica deve essere innanzi a tutto scuola artistica. Guardate Adams, che giunse alla fotografia dalla pittura, considerando l'obbiettivo e la camera oscura come semplici mezzi tecnici, dai quali muovere per esprimere la sua sensibilità: — la grande tradizione ritrattistica pittorica inglese è tanto chiara e presente in lui, che ciascuno subito comprende che soltanto un profondo studioso di Gainsborough, Reynolds, Romney, Opie, Beechey, Hoppner, Raeburn, Lawrence e fors'anche Bonington può comporre il suo quadro con tanta nobiltà, con tanta aristocratica dignità, con così sdegnoso disinteresse per tutto ciò che non sia eleganza, grazia, armonia di sereno forme bellissime. Occorre tener d'occhio l'esempio; occorre convincersi che il ritratto fotografico richiede la stessa preparazione, le stesse cautele, la stessa ispirazione, lo stesso senso d'arte, in una parola, del ritratto dipinto. Così soltanto riusciremo a liberarci da certi assurdi chiaroscurali, che sono diventati ormai cifra, dalla sciattezza e specialmente dalla volgarità.

Venticinque nazioni, abbiamo detto, sono rappresentate in questo «Salon» con trecento ottantasette opere, delle quali novanta italiane. Complesso imponente più che per numero per qualità, dal quale balzano in prima linea Inghilterra (da ricordare anche Keighley), Germania (oltre i citati, Angenendt), Cecoslovacchia (Drtikol e altri), Belgio e Olanda (in virtù di Misonne e Hersseengrusel), Svezia e Norvegia (Wallidow, Flodin, Sellman, ecc.), Polonia (Krupka ecc.), Stati Uniti (specialmente D. J. Ruzicka), Giappone (Koike, Shimojima, Kaito, Kokubun, Skara, Kira, ecc.). La Russia è nella sua produzione fotografica ancora alquanto dispersa ed incerta, oscillante fra la tradizione e un modernismo alquanto episodico; la Francia — almeno qui — povera e scadente; l'Austria affine alla Germania e alla Cecoslovacchia; la Spagna scarsamente rappresentata. Tengono poi dietro, in dignitosa coorte, le altre dieci o quindici nazioni.

Dell'Italia abbiamo accennato per quanto riguarda il ritratto. Paese, natura morta, studio d'ambiente, architettura, s'affidano ai nomi del Baravalle, di Cesare Schiaparelli, Peretti Griva, Ghersfeld, Graziadei, Agosti, Griggi Monti, Bilbenandi, Petrocelli, Cesare Giulio, Lazza, Bricarelli, Bologna, Giuseppe Bonfi; e la figura in ambiente, specialmente a quello del Parisio. E ci è caro dire che l'insieme si presenta dei migliori, subito dopo le tre o quattro Nazioni all'avanguardia oggi dell'arte fotografica.

La quale — lo ricordiamo come conclusione — è bene sia attentamente seguita non soltanto dai suoi professionisti e da tutti coloro che vi si interessano, dilettanti o no; ma pur anche dai pittori. Nessun dileggio, nessun sorriso di compatimento e di superiorità. Per molti ritrattisti, anche se usano egregiamente il pennello, una visita a questo «Salon» può essere proficua: tanto per notare come qualcuno che non ha soverchie pretese di arte, sappia esser loro maestro nell'atteggiare una figura, nell'armonizzare un gesto.

MARZIANO BERNARDI.

***

Contemporaneamente al secondo «Salon» italiano d'arte fotografica internazionale, s'inaugurano questa mattina alle 10,30, pure nel palazzetto della Promotrice al Valentino la Ventinovesima mostra della «Società Amici dell'Arte», e la prima mostra di architettura futurista allestita sotto l'alto patronato di S. E. Benito Mussolini. Di entrambe queste manifestazioni diremo al più presto come si conviene.

Un tentativo di truffa ai danni della storia

Napoleone V non è mai esistito

PARIGI, ottobre.

Data alle scene proprio nel momento che Francia e Inghilterra filano il perfetto idillio, la nuova opera drammatica di Maurizio Rostand non può di certo aspirare al merito della tempestività. Critici e politici non hanno esitato a farlo capire ad un autore che non ha mai goduto delle loro simpatie, all'infuori d'una ristretta cerchia di ultra-radicali per cui Rostand è, come Vittorio Margueritte, intangibile dal giorno che è entrato a illustrare con la propria giovane gloria il club giacobino de la rue de la Faisanderie, noto al secolo sotto la qualifica di salotto di madame Ménard-Dorian. Sebbene Napoleone IV sia in realtà quanto il figlio dell'autore di Cirano ha fatto di meglio sinora, i difetti e gli errori vi sono stati ricercati e messi in luce con accanimento. Nemmeno il verso, che pure Maurizio Rostand possiede facile e colorito, trova grazia presso i malcontenti. Quando Carlotta Walkins introduce Luigi Napoleone in casa propria e gli fa gli onori della medesima, arrivata sotto un piccolo ritratto ad olio raffigurante una testa di giovane donna, l'amante del falso Walter presenta:

Ma soeur Adélaïde:
Elle mourut jadis de fièvre typhoïde.

Il pubblico scoppia a ridere, e i critici, sparpagliatisi durante l'intermezzo pei corridoi del vecchio teatro della Porte Saint-Martin, improvvisano fra loro, per la gioia delle signore che stanno a sentirli, una piccola gara di imitazioni parodistiche, una per ma[?]nia:

C'est ma cadette Emma:
Elle mourut jadis d'un cruel eczéma.
C'est ma soeur Marguerite,
Qu'emporta, malheureuse, la triste appendicite.
C'est ma soeur Euphémie,
Morte à la fleur de l'âge d'une fatale leucémie.
Ça, c'est ma soeur Marcelle,
Innocente victime d'une simple varicelle...

La litania continua in mezzo agli scoppi di risa, chè tutti vogliono dire la loro. E il fuoco d'artificio scoppiettante sotto le volte basse e decrepite, affollate del solito pubblico malato di letteratura delle prove generali, fa dire, per vendetta, agli amici dell'autore, che quando venne dato la prima volta l'Hernani, or è un secolo, gli stessi frizzi spumeggiavano nei corridoi della Comédie Française all'indirizzo di Victor Hugo colpevole di aver portato sulla scena sacra a Racine ed a Corneille personaggi che non si peritavano a chiedere in versi che ora è e quanti ne abbiamo del mese. Tutti i Victor Hugo hanno cominciato con l'essere dei Maurizio Rostand, cioè dei poeti discussi e bistrattati dalla critica e dal pubblico delle prove generali; e perchè il caso non dovrebbe prodursi un'altra volta?

Intanto Napoleone IV rappresenta almeno un progresso sui lavori precedenti: non ha più, come dice Tristan Bernard, il titolo di una Compagnia di Assicurazioni, uno di quei titoli, La Fenice, La Sfinge, La Gloria, che si sono dimostrati del resto assolutamente inefficaci, visto che non hanno servito ad assicurare l'opera relativa contro i fischi dell'insuccesso. Disgraziatamente questa volta l'autore non ha voluto cacciar le mani nei misteri della storia, e la storia è una dama con la quale non è più lecito pigliarsi le libertà che si pigliava, in tempi meno smaliziati, un Alessandro Dumas. Innegabilmente, la tesi di un quarto napoleonide falciato in erba dalla perfida Albione per evitare il pericolo di una nuova avventura imperiale non manca di sapori saporosi: sebbene, a voler cercare il pelo nell'uovo, il supposto intrigo infernale della regina Vittoria manca alquanto di scuse, visto che il Napoleone IV di Rostand è un antimilitarista degno di appartenere alla Lega dei Diritti dell'Uomo, il quale ha giurato di non mettere mai il piede su un trono.

car il n'est pas possible
Qu'un Napoléon règne si qu'on ne se [?]
[?]ue pas.

Ma come provare che l'agguato degli Zulù era stato realmente ordito dagli inglesi?

Le notizie relative alla vita del figlio di Eugenia di Montijo sono così scarse, che non è stato ancora possibile stabilire nemmeno fino a qual punto sia vera la storia dei suoi amori con questa Carlotta Watkins, la cui sorella era morta di febbre tifoide. Giorgio Montorgueil, erudito solutore di enigmi storici, è del parere che gran parte della leggenda formatasi in proposito non abbia il minimo fondamento. Dice la leggenda — e ognuno capisce tosto che si tratta di leggenda creata pei bisogni di una causa discretamente equivoca — che durante gli anni dell'esilio a Chislehurst il principe Napoleone veniva spesso a Londra per distrarsi. Durante uno di questi viaggi, conobbe sul treno fra Dover e la capitale una signorina di aspetto serio e modesto: non tanto, tuttavia, ch'egli non osasse rivolgerle la parola e che ella stimasse necessario evitar di rispondergli. I due giovani scesero insieme a Charing Cross e si dettero un appuntamento. Luigi Napoleone si era presentato come un allievo della Scuola Militare di Woolwich, a nome Lewis Walter. La signorina era Carlotta Watkins. Gli appuntamenti si ripeterono, e un giorno il falso Walter riuscì ad ottenere dalla fanciulla che lo seguisse in un appartamentino che egli teneva probabilmente per usi consimili in casa di un parrucchiere francese in Regent Street. Alquanti mesi dopo, e in ogni caso non meno di nove, la Watkins metteva al mondo un bambino. Secondo la leggenda, esisterebbe dunque o sarebbe esistito un Napoleone V che, morto Luigi Napoleone nel Zululand, la madre, la quale solo in quella circostanza avrebbe saputo chi era realmente l'uomo cui si era data, avrebbe cercato invano di far riconoscere dalla ex-imperatrice Eugenie.

Ora qui sta precisamente l'assurdo. E' egli credibile che Eugenia, colpita qual'era dalla fine tragica del figlio, sua unica speranza, si rifiutasse a riconoscere una creatura, sia pure illegittima, nata da lui? La povera donna sarebbe senza dubbio stata felice di apprendere che la sorte, nello strapparle il figliolo, le dava un nipote, e non avrebbe mancato di prenderselo in casa, magari con la madre, e di farlo allevare in modo degno di un rampollo imperiale, che, non si sa mai, potrà sempre trovare un giorno un forte di Ham donde prendere lo slancio per una nuova scalata al trono dei suoi avi. La parte recitata dall'imperatrice Eugenia in tutta la faccenda fu semplicemente questa: quando, poco più di un anno dopo la tragedia del Zululand, la Watkins le scrisse una lettera supplichevole dicendosi madre di un figlio del morto, l'imperatrice ordinò immediatamente, al colmo della commozione, che una inchiesta venisse fatta per accertare se le asserzioni della scrivente rispondevano a verità. L'inchiesta dette esito negativo. La stessa Watkins, interrogata, fornisce sulle proprie relazioni col principe notizie così sbagliate, che l'inganno è subito scoperto ed Eugenia acquista la certezza assoluta di trovarsi unicamente di fronte a un tentativo di speculazione e di ricatto.

Probabilmente la Watkins aveva ceduto ad insistenze di una famiglia avida di sfruttare la situazione. Il figlio c'era, ma, da un atto di battesimo pubblicato dipoi, risulta venuto al mondo diciassette mesi dopo la separazione della Watkins da Luigi Napoleone e tredici dopo la morte di questi, cosa che esclude, a meno di un miracolo, che egli potesse aver cooperato a farlo. Non solo: ma, ai termini della dichiarazione consegnata nel registro parrocchiale, la nascita del bimbo nulla presenta di illegittimo, dato che egli è dichiarato figlio di Carlotta Watkins maritata Kelly e di Walter Bernardus Kelly e nato il 11 luglio 1880. L'imperatrice Eugenia, evidentemente andata al fondo della cosa, rimandò i postulanti con Dio, limitandosi ad esprimer loro la propria sorpresa per un tentativo di truffa così volgare. Ma la Kelly, che, sebbene ormai accasata regolarmente e madre di famiglia, non doveva darsi pace di essere stata l'amante di un principe imperiale e di non averlo saputo a tempo, continuò a far parlare di sè e ad alimentare la cronaca e la leggenda, ricorrendo alla pubblicazione di lettere del defunto di cui tuttavia non fu mai possibile a nessuno ottenere gli originali per controllarne l'autenticità.

In tanta oscurità regna su questo capitolo della breve vita del figlio di Napoleone III, è facile comprendere quanto gratuita possa essere la versione romanzesca che altri interessanti poterono coniare sulla sua morte, e che Maurizio Rostand dice di avere appresa dal labbro di suo nonno e da quello di una vecchia governante inglese. La critica parigina non ha mancato di valersi di queste pregiudiziali per squalificare un lavoro che rischiava di creare un incidente franco-inglese. E così, dopo qualche serata di baccano in teatro, le recite hanno potuto continuare in mezzo alla rispettosa indifferenza che suole raggelare i fuochi fatui delle tragedie in versi, quando non siano riscaldate dalla prepotenza del vero genio.

NOMENCLATOR.

Il glorioso passato di Torino

E' uscita in questi giorni, in elegantissima veste tipografica, riccamente illustrata di disegni e fotografie e corredata da numerose tavole statistiche la «Rivista Mensile Municipale». A questo numero, specialmente importante ed interessante, ha dato tutta la sua attività e la sua paziente e amorosa cura di compilatore il collega Alfonso Chiesa d'Isria e in vero egli è riuscito a comporre un perfettissimo mosaico storico che dà la visione completa e luminosa di tutto il passato glorioso della nostra città sabauda.

Il volume si inizia con la descrizione documentata dell'ingresso in Torino di Emanuele Filiberto e della Duchessa Margherita allorchè, il 2 novembre 1562, conclusesi le lunghe e laboriose trattative che si svolsero in Fossano, Giovanni Amedeo di Valperga, conte di Masino, prese possesso, in nome del Duca, della nostra città. Lo storico studioso descrive l'inaspettato ingresso di Emanuele Filiberto, con pochi ufficiali, dignitari e gentiluomini di Corte, e le entusiastiche accoglienze che egli con la Duchessa Margherita ebbe dai cittadini.

Dino Dizzani, nell'articolo successivo, passa a considerare la vita amministrativa torinese di quei tempi, vita che «nei decenni di oppressione fievole e lenta» e durante i quali l'autonomia cittadina era stata così duramente piegata alla dominazione straniera. Il ritorno della città all'«antico naturale et legittimo Principe» fu il segno della liberazione e della resurrezione, e Torino cominciò, per le savie leggi amministrative del Duca, la sua ascesa verso la odierna grandezza.

La Finanza del Comune, che si basava sulle entrate ordinarie, e cioè sulla «Gabella grossa del vino», su quella delle carni, sui prodotti dei mulini, sul provento dei mercati, sui proventi della segreteria civile, sull'affitto delle case e delle botteghe, su quello dell'affitto dei beni rurali, e su alcune altre imposte, è studiata minutamente nella recente pubblicazione da Mario Chiaudano che l'ha anche corredata con una interessantissima tavola dimostrativa, e che termina il suo studio con interessanti considerazioni sulle condizioni economiche in generale.

Un altro capitolo non meno importante è quello scritto dal sacerdote dott. Attilio Vaudagnotti, il quale pure accennando alla decadenza morale provocata in quel tempo dal protestantesimo tesse un inno alla «purezza e generosità dei famigliari» che dimostravano pure il senso cristiano profondo della vita.

Carlo De Antonio passa a considerare le fortificazioni di Torino e le condizioni militari della città, e Cordero di Pamparato ne ricorda le feste e i divertimenti la fama dei quali andava universalmente celebrata. E ancora Francesco Abba chiude il volume con uno studio sull'igiene del secolo XVI, tormentato da tante pubbliche calamità.

I commentari della Vittoria

Il Capo del Governo ha ideato un'opera libraria di propaganda popolare, intesa a diffondere sempre più fra gli italiani la conoscenza esatta e la giusta valutazione degli avvenimenti e delle prodigiose gesta che ci condussero alla Vittoria. I temi di questi volumi sono stati dettati personalmente dal Duce, che li ha scelti in modo da inquadrare nelle sue linee maestose tutta la nostra guerra: attori e gesta eroiche, vittorie ed insuccessi, pagine scritte in comune con gli Alleati per la causa comune. Il Capo del Governo si è poi riservato di scrivere il libro finale, che avrà un titolo profondamente significativo: «Domani».

Questa collezione, che si compone di dodici volumi — magnifica esaltazione del valore e del sacrificio d'Italia — non può e non deve mancare nella casa di ogni buon italiano. Ogni volume è in elegante veste tipografica, corredato di xilografie, di cartine geografiche, di fotografie per la più facile intelligenza del testo, ed è edito dalla «Libreria del Littorio», casa editoriale libraria del P. N. F., posto sotto la presidenza di S. E. Augusto Turati e diretto con rara abilità da Giorgio Berlutti. Per informazioni, acquisti e prenotazioni, rivolgersi esclusivamente all'Agenzia per il Piemonte della «Libreria del Littorio» in Torino, corso Palestro, 3, telefono 40-714.

Tipografia del giornale LA STAMPA.

I PROCESSI

Il portinaio « ventesimo secolo »

Il portinaio dello stabile di via Madama Cristina, 40, si scosta radicalmente dal vecchio tipo di portinaio che tutti abbiamo conosciuto nella realtà o attraverso le descrizioni tramandateci da qualche romanziere e da qualche cronista. Non è il «pipelet» del buon stampo antico: semplice, piuttosto attempato e quasi invariabilmente pieno di acciacchi; rassegnato e pago di vivere nel suo sgabuzzino a piè delle scale, donde invigila sul movimento dei propri inquilini; l'uomo che conosce tutti i segreti e tutte le beghe del caseggiato, ma che spettegola con discrezione e sa trattenere persino la propria consorte quando costei si lascia prendere nel gioco delle comari; rigido, seppure educatamente e quasi benevolmente, cogli inquilini, e sottomesso fino all'inverosimile al proprio padrone.

Cesare Gobbi — al quale è affidata da anni la custodia della casa di via Madama Cristina 40 — è ancora giovane: ha 38 anni ed i suoi orizzonti non si conchiudono nella portineria e nelle soddisfazioni che si possono ricavare da uno svolgimento ordinato ed esemplare di queste funzioni. L'avere accettato l'ufficio di portinaio, l'averlo, forse, sollecitato, rappresentava per lui una necessità contingente, affacciata dalla difficoltà della vita, ma, in fondo, non sognata nè tanto meno voluta. Le sue tendenze, le sue inclinazioni erano per il commercio, tant'è che appena potè dirsi accasato, il Gobbi mise su il suo bravo negozietto: un magazzeno per la vendita di legna e carbone. Commercialmente aveva scelto bene: gli inquilini del caseggiato (qual'è l'inquilino che non pensa a propiziarsi il proprio portiere?) costituirono il nucleo della clientela. Ma i clienti affluirono, ed il commercio della legna e carbone, almeno a giudicare dall'andirivieni di persone nel magazzeno, parve prosperare e rendere sufficientemente.

Nella realtà le cose devono essere andate diversamente. Il Gobbi, che nel suo commercio aveva associato insieme un nipote, Luigi Secondo di 25 anni, abitante in via Della Rocca, 10, si dibatteva infatti in un irrimediabile disagio economico. Per far fronte alle esigenze del magazzeno, occorrevano dei capitali che, nè lui, nè il nipote, potevano mettere assieme. Per togliersi da questi guai, il Gobbi trovò alfine una soluzione. Una soluzione disgraziata che farebbe inorridire un portinaio dello stampo antico. La casa che egli custodiva fa parte del patrimonio immobiliare dell'Associazione Nazionale pro missionari italiani all'estero. Il Gobbi aveva così da fare con tutta una trafila di uffici: l'amministratore, il tesoriere, ecc. Colla custodia dello stabile, egli aveva anche l'incarico di esigere le pigioni, e da questa particolare e delicata mansione egli trasse partito per districarsi dal disagio economico in cui si dibatteva insieme al nipote.

Alle scadenze trimestrali di marzo e giugno dell'anno passato, egli incassò regolarmente dagli inquilini le somme che costoro dovevano, in tutto 10 mila lire, ma anzichè recarsi a versarle all'avv. Leone Marini, amministratore della Società proprietaria dell'edificio, come aveva fatto in passato, egli se le trattenne. Con esse eliminò il disagio nei suoi affari, pagò i creditori e diede un impulso maggiore al suo commercio... All'amministratore ed al tesoriere della Società, che lo invitarono più volte al rendiconto, narrò una sequela di bugie, cercando di differire sempre di più il rendimento dei conti. Ma fu alla fine preso alle strette e dovette confessare l'impiego che aveva fatto delle due trimestralità di pigioni.

La conclusione di tutto ciò è ovvia: il Gobbi e il nipote furono denunciati per appropriazione indebita qualificata e continuata. Ieri essi sono comparsi in giudizio. Ma prima del processo, intanto che la spada della giustizia sarebbe calata inesorabilmente sul reo, il Gobbi ha avuto uno scrupolo, un pentimento: per mezzo del suo patrono ha fatto tenere ai rappresentanti della Società la somma che aveva loro carpita. Il pentimento e la tardiva riparazione del danno, non hanno impedito che la sorte del Gobbi fosse quella che tocca solitamente ad un reo confesso: il Tribunale (Pres. barone Scalfaro; P. M. cav. Castelnuovo; Canc. Boscaini) lo ha condannato a 5 mesi e 25 giorni di reclusione, accordandogli tuttavia i benefici di legge. Luigi Secondo, invece, è stato assolto. Difesa avv. Giaboni.

Non fu colpa del manovratore!

La sera dell'8 dicembre scorso veniva trasportata d'urgenza all'Ospedale di San Giovanni ed ivi ricoverata certa Enrica Guillermat, abitante in corso Vinzaglio 5, la quale presentava sintomi di commozione viscerale, la frattura del malleolo destro ed escoriazioni varie. La donna, interrogata immediatamente dal funzionario di servizio circa le cause dell'infortunio che le era occorso, dichiarò che volendo attraversare via Garibaldi all'altezza di via Fabro col proprio bimbo per mano, preoccupata di scansare un automobile, proveniente a corsa velocissima da piazza Castello, non aveva fatto caso al sopraggiungere di un convoglio tranviario. Questo, proprio mentre essa si trovava sul binario, la investiva, trascinandola a terra col bimbo e cagionando a lei le gravi lesioni di cui si è detto, ed al fanciullo contusioni varie guaribili in 8 giorni. Aggiungeva la donna che a parer suo la responsabilità dell'evento dannoso doveva ascriversi al manovratore del tram, certo Giovanni Bella, sia perchè egli conduceva la propria vettura a velocità eccessiva, sia perchè ancora non si era curato di dare i prescritti segnali di campana all'atto di attraversare l'incrocio con via Fabro, cosicchè essa non aveva potuto notare tempestivamente il convoglio.

Il conduttore Bella, contro cui si iniziò regolare procedimento penale, è comparso ieri avanti il pretore, per rispondere di lesioni colpose gravi. I numerosi testimoni escussi, pur confermando in parte la narrativa della parte lesa, furono concordi nell'affermare che l'imputato aveva dato ripetuti segnali di campana, che anzi ra aveva usato tempestivamente dei freni, ma che a cagione della persistente pioggia caduta nella sera l'umidità dei binari aveva determinato lo slittamento della vettura e il conseguente investimento della Guillermat. Il Pretore, avv. Mamini, accolse le richieste svolte dal difensore avv. Giulio e mandò assolto l'imputato per inesistenza di reato.

Il pezzente pseudo ingegnere

Pochi giorni fa, si sono riferite diffusamente le avventure di quell'individuo male in arnese arrestato dagli agenti del Commissariato di P. S. di S. Salvario, perchè trovato in possesso di una carta d'identità poco convincente e di una serie di lettere femminili. La vita di quell'individuo fu ricostruita compiutamente attraverso le indagini della polizia. Il filo conduttore per questa ricostruzione fu offerto dall'indirizzo segnato su una delle missive che lo arrestato custodiva gelosamente. Si trattava dell'indirizzo di una donna, una povera merciaia, la quale raccontò come si fosse incontrata nel mese di luglio con quell'individuo e come lo avesse accolto in casa, provvedendo al suo mantenimento per tutto quel periodo.

Fu questa, a dire il vero, la sola ombra veramente notevole e tale da determinare la polizia a mantenere il provvedimento dell'arresto, rilevata nella vita dello sciagurato don Giovanni da strapazzo. Egli continuò così ad essere mantenuto a spese di altri ma con questa variante, che, anzichè da una donna compagna, il vitto quotidiano gli fu offerto dai secondini in una cella carceraria... Questo è avvenuto però per breve tempo, chè a quest'ora il nostro uomo — assolto e scarcerato — avrà già trovato un'altra anima gemella a cui chiedere qualcosa di più sostanziale dei baci.

L'accusa concretò contro di lui l'imputazione di truffa. Gli si fece colpa di essersi fatto ospitare e mantenere per tre mesi da quella povera donna, inducendola a credere che l'avrebbe sposata tostochè avesse realizzato la somma di 40 mila lire, prezzo di cessione di un suo brevetto. Quella del brevetto era la seconda mania di quest'individuo, il quale cercava di far credere di essere un ingegnere e di avere inventato non si sa quali diavolerie. Al vederlo tutte le illusioni dovevano però sparire: l'aspetto, gli atteggiamenti, i discorsi non sono quelli della persona educata, colta, capace di fare qualcosa di utile nella vita, e neppure quelli del don Giovanni carico di seduzioni...

L'uomo che è stato tradotto dinanzi al giudice, è un pezzente, un disgraziato come se ne vedono tanti agli angoli delle vie, in atto di questuare. Ha 53 anni e si chiama Carlo Gallone. E' nato a Ginevra ma ha girovagato un po' dovunque. Egli non contesta il fatto che gli è attribuito, ma spiega:

— Quella donna mi propose di andare a convivere con lei. Io accettai. Perchè non dovevo accettare?

Pres.: — E avete vissuto sempre a ufo.

— Qualche spesuccia l'ho fatta anch'io, durante le sei o otto settimane che ho vissuto in quella casa. Non deve credere che fossi proprio sprovvisto di danaro...

Pretore: — Sentiamo: Quali spese avete fatto?

— Tutte le domeniche compravo un pacco di dolci per rallegrare la mia compagna.

A questa sortita dell'imputato tutti scoppiano a ridere ed il pretore commenta:

— Non avevate il necessario e comperavate il superfluo. Via, è un po' grossa!

La vittima, la donna truffata — una vittima che non serba rancori, che non è presa dall'ira — fa, a sua volta, poche dichiarazioni. Dichiara che l'imputato merita, in fondo, d'esser compatito. Se con lei è stato scarso di aiuti finanziari, è stato in cambio generoso di tenerezze.

La sentenza del giudice (Pretore avvocato Ormanni, canc. cav. Garelli) accontenta vittima ed imputato: il Gallone è assolto per insufficienza di prova.

Tribunale Speciale

I 15 del Comitato rosso

Roma, 5 notte.

Nel luglio 1927 la Questura di Milano veniva a conoscenza che il Comitato centrale comunista con sede a Milano, si era ricostituito e funzionava bene articolato, coordinando la propria attività sovversiva con quella dei segretari federali provinciali, dei fiduciari locali e dei capi-cellula, a mezzo di Segretariati interregionali dislocati in tutto il Regno e dei corrieri, disponeva uno speciale servizio di vigilanza e di appostamento specie nei pressi di via Bixio intorno allo stabile segnato col n. 10 dove più volte erano stati visti entrare con eccessiva circospezione individui sospetti. Fu organizzata una sorpresa che portò alla scoperta, nel secondo piano dello stabile, dei vari uffici del Comitato centrale comunista.

Il « Viandante »

Sul posto furono sequestrate numerose circolari di carattere rivoluzionario, stampe incitanti alla ribellione e alla rivoluzione, manifestini volanti nei quali, attraverso false notizie sulla nostra situazione interna, si cercava di avvelenare la coscienza delle masse gettando tra loro il malcontento ed il sospetto. Dal materiale rinvenuto emerse che il Segretariato numero 11 estendeva la sua sfera d'azione su tutta la circoscrizione lombarda, e dai bilanci della relativa gestione risultò che mensilmente il Segretariato aveva un assegno di lire 28.000 per spese di funzionamento. Anima di tutti gli uffici organizzativi del Partito era il noto e pericoloso comunista Luigi Bagnolato, noto nel partito con lo pseudonimo di « Viandante », ricercato dalla Questura di Ferrara, perchè contravventore all'ammonizione.

Nel corso delle abili indagini investigative la Questura riusciva a sorprendere un altro ufficio staccato del partito, in via Cappuccio, 10, mascherato in un piccolo *garage* preso in affitto da poco dal noto sovversivo Luigi Guermandi. Proceduto ad una perquisizione nel locale furono sequestrati importanti e numerosi documenti dai quali risultò che era quella la sede dell'Ufficio numero 8, dove si organizzavano gli espatri clandestini dei sovversivi e si compilavano passaporti e carte d'identità false. Le indagini portarono all'arresto di una diecina di individui fra i quali due donne, ed alla denunzia di altri che non fu possibile arrestare perchè resisi latitanti. Denunziati per il reato di cospirazione contro i poteri dello Stato, la Commissione istruttoria presso il Tribunale Speciale, ne prosciolse d per insufficienza di prove, pronunciando nei riguardi dei noti comunisti Terracini e Bitossi anche essi denunziati il non luogo a procedere perchè già giudicati.

Gli arrestati e i latitanti

Al giudizio del Tribunale Speciale sono pertanto comparsi stamane i comunisti Luigi Bagnolato nativo di Bondeno (Ferrara), Enrico Tulli di Bergamo, Dina Nozzoli di Montespertoli, Amerigo Ferrari di Reggio Emilia, Agostino Novella e Vincenzo Rigamonti di Milano; Giuseppe Perrucchini di Roma, Cesare Cassi di Torino, Carlo Agosti di Sondrio. Sono tuttora latitanti gli imputati Camilla Ravera, Alfonso Leonetti redattore capo dell'ex « Ordine Nuovo » di Torino, Barbara Seidenfeld, Paolo Ravazzoli, Luigi Guermandi e Davide Maggioni. Presiede il Tribunale il generale Cirel, Pubblico Ministero il cav. Fallace. Difendono gli imputati gli avv. Aris di Milano, Cucchiarelli e Fusco. Primo ad essere interrogato è l'imputato Agosti che fu trovato in possesso di abbondante materiale propagandistico. Egli ammise in un primo tempo di avere avuto dello materiale dal coimputato Ferrari, ma in udienza tenta di ritrattare tale ammissione dicendo di aver trovato i manifestini per strada. Negativo è anche il Novella, che dice di non avere mai disimpegnato mansioni di corriere comunista. Confesso invece è il Ferrari che dichiara di aver fatto parte della federazione giovanile comunista e di avere funzionato per conto di essa da corriere nelle provincie della Lombardia, del Piemonte e della Liguria.

Pres.: Risulta che voi avete anche viaggiato come segretario interregionale per queste provincie con lo stipendio mensile di lire 1270.

Imputato: — Non ho mai avuto cariche, nè sono stato stipendiato.

Pres.: — Dovete quindi la vostra opera disinteressatamente, per le sole fortune del partito...

Vincenzo Rigamonti si dichiara del tutto innocente: egli dice che si è equivocato con un suo fratello effettivamente comunista, scacciato per questo da casa da suo padre. Funzioni di collegamento fra gli organi centrali e quelli periferici dice di aver disimpegnato l'imputato Perrucchini. A contestazioni del presidente, egli ammette anche di aver avuto nel partito lo pseudonimo di « Ernesto ».

Pres.: — Da chi ricevevate istruzioni per tutto il lavoro di collegamento?

Imputato: — Da un individuo che non conoscevo: e che doveva però essere un funzionario del comitato centrale.

Ripresa l'udienza alle 15, si continuano gli interrogatori degli imputati. Dina Nozzoli, moglie del comunista Bitossi, di 25 anni, veste corta, capelli alla «garçonne» e discreto scilinguagnolo, si giustifica delle imputazioni che le sono mosse, dicendo di essersi incontrata in un albergo di Milano con un tale a lei sconosciuto, che però era in grado di darle notizie di suo marito che era stato arrestato a Varese. Ella ebbe con costui altri abboccamenti allo stesso scopo e non per fini di propaganda. Il Presidente contesta però all'imputata il taccuino a lei sequestrato in cui si riscontrano indirizzi convenzionali di alcuni degli attuali imputati, indicati sotto i rispettivi pseudonimi, ma la donna si limita a ripetere che tutti i suoi contatti colle persone in questione avevano il solo scopo di avere notizie di suo marito.

Un torinese

Il sesto imputato, Cesare Cassi, di Torino, comunista assai noto nel rione di San Secondo, è anch'egli pienamente confesso. Solo si rifiuta di fare i nomi di coloro che gli avevano affidato incarichi di partito.

Pres.: — I biglietti col contrassegno U. a chi erano diretti?

— Non so.

Pres.: — Ve lo dico io. Erano diretti ad Umberto Terracini. Vi sono stati anche sequestrati dei foglietti con scritto sopra: « Farfalla N. 1, Farfalla N. 2 », ecc. Che cosa significava questa dicitura?

— Non so.

Pres.: — Quando vi hanno arrestato, eravate in possesso di oltre 11 mila lire. Chi ve le aveva date ed a quale scopo?

— Anche questo non lo so. Certo che non erano denari miei, ma del partito.

Viene quindi interrogato il maggiore imputato, Luigi Bagnolato. Il suo certificato penale è infatti infiorato di numerose condanne, tra le quali una per diserzione. Si difende con una certa abilità, ammettendo di essere comunista, ma negando di essere un esponente del ricostituito Comitato centrale.

— Eppure — osserva il Presidente — dai documenti sequestrati in casa vostra risulta che voi avevate uno stipendio mensile quale capo del Segretariato N. 11.

— Io non sono un funzionario del partito — egli risponde — e non avevo stipendio.

Gli ultimi due imputati Tulli e Ferrari ammettono di essere stati comunisti, aggiungendo però di essersi ritirati dal partito dopo l'emanazione della legge speciale.

Vengono quindi sentiti una decina di testimoni. L'ex-questore di Milano, comm. Silvestri, riferisce ampiamente sulle indagini che portarono alla scoperta degli uffici comunisti di via Bixio e dei dirigenti del Comitato centrale. La portinaia dello stabile di via Bixio, dove abitava il Bagnolato, dice di aver visto più volte due giovanotti, che riconosce nel Tulli e nel Cassi recarsi in casa del Bagnolato. Vide anche la Dina Nozzoli in compagnia dello stesso Bagnolato. Una ex-inquilina dell'Agosti, la signora Galliotto, dice che convegni di giovani si tenevano anche in casa dell'Agosti. Seguono altre deposizioni di funzionari e di agenti di P. S. che confermano le circostanze già note, dopo di che l'udienza è tolta e rinviata a domattina per la discussione e la sentenza.

L'avventura notturna di un vetturino

Milano, 5, sera.

L'altra notte, in piazza Cairoli, il vetturino Giuseppe Bocciardi fu Ambrogio, di 43 anni, abitante in via Pier della Francesca, 11, era fermo con la propria vettura pubblica, quando un giovane sulla trentina, piccolo, magro, vestito di scuro, lo pregò di accompagnarlo in carrozza al Parco. Il Bocciardi obbedì lestamente e appena oltrepassato il Castello Sforzesco, dovette fermare il cavallo, perchè altri due giovani, che erano fermi ad aspettare lo sconosciuto salito sulla carrozza, montarono alla loro volta: tutti poi si fecero condurre in corso Sempione.

Sembrava che i giovani cercassero qualcuno e, non trovatolo, chiesero di essere portati in via Pier Capponi. Giunti però all'altezza del ponte della ferrovia, improvvisamente si lanciarono sul vetturino, gli rovesciarono sul capo il pesante mantello, di cui era coperto, e si diedero alla fuga, dileguandosi, prima che l'altro riuscisse a vedere quale direzione avevano presa, guardandosi senza pagare la corsa prima che l'altro riuscisse a vedere quale direzione avevano presa.

La vendetta a colpi di rivoltella di un operaio contro i principali

Milano, 5, sera.

Una clamorosa scenata è avvenuta, stamane, verso le 9, nello stabilimento della Fabbrica Nazionale apparati telefonici, in via Donatello 5-B, per le furie omicide di un operaio esaltato. Da circa un anno i dirigenti della ditta avevano incaricato uno dei loro migliori operai, il trentaquattrenne Piero Garbagnati fu Pietro, abitante in via Galileo Galilei 43, di predisporre un nuovo modello di macchina da scrivere. Il Garbagnati la tirò per le lunghe tutto il tempo che gli fu possibile, mostrando sempre di essere immerso in profondi studi e in calcoli difficili. La sua doveva, secondo lui, riuscire un'opera veramente geniale tale da debellare tutti i concorrenti nazionali ed esteri. Ma nei giorni scorsi i dirigenti della ditta, curiosi di vedere a che razza di prodigio il loro operaio attendesse da quasi dodici mesi, constatarono che egli non aveva fatto un bel nulla. Decisero pertanto di esonerarlo da quell'incarico e ieri lo pregarono di fermarsi a casa sua, in attesa di ulteriori disposizioni.

Sdegnato di vedersi di colpo privato della fiducia dei suoi superiori, il Garbagnati, stamane alle 8,45, si presentò in ufficio, chiedendo di essere riassunto subito in servizio. Alla risposta negativa dei due dirigenti della ditta, Enrico Rusconi e Carlo Frigerio, egli estrasse di tasca una rivoltella e con quella si diede a sparare all'impazzata. Un colpo ferì il Rusconi a una guancia, mentre gli altri colpi sparati dal forsennato andarono a vuoto. Al rumore della contesa e degli spari accorsero gli operai della ditta e il Garbagnati fu ridotto all'impotenza e quindi consegnato agli agenti del Commissariato di via Poma, telefonicamente chiamati. Dopo breve interrogatorio, è stato inviato al Cellulare.

L'on. Rossoni nel Consiglio di Amministrazione della Libera Università di Ferrara

Ferrara, 5 mattino.

Il ministero delle Corporazioni ed i Sindacati, hanno provveduto in questi giorni alla nomina dei loro rappresentanti in seno al Consiglio d'amministrazione della Libera Università di Ferrara.

Quale rappresentante del Ministero delle Corporazioni è stato nominato il comm. avv. Anselmo Anselmi, Direttore generale del Ministero stesso e quale rappresentante dei Sindacati e Corporazioni fasciste è stato nominato l'on. Edmondo Rossoni. Il valore politico ed il posto che occupano nelle alte gerarchie dello Stato e delle Corporazioni i due nuovi eletti, esprime e manifesta chiaramente l'importanza attribuita dalle gerarchie politiche e sindacali alla nostra Libera Università.

Questioni sindacali

Comizi di propaganda

L'organizzazione sindacale delle Zone della Provincia, intrapresa dalla Segreteria generale dei Sindacati fascisti, è ormai compiuta e comincia a dare benefici risultati. I delegati di Zona, seguendo le direttive tracciate dall'Ufficio Provinciale, intensificano giorno per giorno il lavoro di propaganda, che è rivolta a divulgare i principii del Sindacalismo fascista ed a perfezionare l'inquadramento dei lavoratori.

Nella Zona di Rivoli una serie di conferenze è stata tenuta dal delegato rag. Domino. A Giaveno gli operai della Ditta Prever sono stati adunati fuori dello stabilimento e ad essi il Domino ha illustrato i concetti fondamentali dell'organizzazione sindacale. Altri comizi sono stati tenuti, a Rivoli, tra gli operai della Fabbrica Italiana Lampadine, tra quelli dello Stabilimento Maggiora, della Fabbrica Nazionale Pizzi e tra le maestranze metallurgiche della F.A.S.T.

Accanto a questa attività propagandistica, si è svolta una grande attività di organizzazione, che ha permesso di costituire in breve tempo le seguenti Sezioni: chimici, tessili, conciatori, falegnami, ebanisti.

Ad una riunione di rivenditori ambulanti è intervenuto il segretario provinciale di categoria, La Cava, che ha fatto all'assemblea importanti comunicazioni sui problemi di maggiore attualità.

A Carignano il delegato di Zona signor Riccardo Arese, ha indetto nei giorni scorsi le assemblee di ogni categoria di lavoratori in tutti i centri dipendenti. Sulla piazza del mercato, con l'intervento del cav. La Cava, sono stati riuniti i venditori ambulanti; a Villastellone, a Vinovo, a Carmagnola sono stati adunati gli operai tessili, ai quali ha parlato il segretario di categoria, sig. Moncalvo. A Carignano è stata formata la Sezione del Sindacato tessili, il cui direttorio è risultato così composto: segretario Natale Gioia; membri: Giuseppe Morlondo, Roberto Rolando, Matteo Tuninetti, Maria Quadrato, Anna Maro ed Eugenia Pezzi.

A Carmagnola il segretario generale dell'Ufficio provinciale della C.N.S.F. di Torino, Edoardo Malusardi, ha tenuto un comizio tra gli operai della Ditta Fervet. Egli è stato ricevuto dal segretario politico del Fascio locale e dai dirigenti della Fervet, quindi si è recato nell'interno dello stabilimento, dove ha pronunziato un vibrante discorso di propaganda. Presentato dal delegato di Zona, Arese, il Malusardi ha intrattenuto il numeroso uditorio sui principii del Sindacalismo fascista mettendo in rilievo tutte le realizzazioni che il Regime va compiendo a favore degli operai, sia coi patti di lavoro che con le provvidenze sociali. L'oratore è stato seguito con la più viva attenzione e calorosamente applaudito.

Alla sera Malusardi ha tenuto un altro discorso nel Teatro del Borgo San Bernardo, che era affollatissimo. A questo discorso hanno presenziato tutte le autorità di Carmagnola ed un folto pubblico di ogni ceto sociale. L'oratore ha esordito con una brillante rievocazione dei tempi del sovversivismo distruttore, per contrapporvi la limpida visione della realtà presente ricostruttrice.

E risalendo dai fatti storici alla teorica, egli ha fatto una serrata critica al legalismo, fissando infine i punti capitali del Sindacalismo nazionale. La brillante esposizione di Edoardo Malusardi è stata più volte interrotta da approvazioni e vivamente applaudita.

Il segretario generale dei Sindacati fascisti, accompagnato dai segretari a disposizione Scudari e De Stefanis e dal delegato di zona Arese, si è recato poi a Vinovo, dove ha tenuto una conferenza. Per la visita dei dirigenti sindacali il paese era stato imbandierato ed aveva assunto la fisionomia delle giornate festive. Ad attendere Malusardi si erano riunite tutte le autorità del luogo, con a capo il podestà dott. Stardero, il cav. Torinasso, segretario politico del Fascio locale, ed il signor Zanotti, fiduciario comunale dei Sindacati. Malusardi ha tenuto il suo discorso dal balcone del Palazzo del Municipio. Dicendosi lieto di parlare nell'amena cittadina, che vanta ottime tradizioni italiche, l'oratore ha illustrato il Sindacalismo fascista ricostruttore, contrapponendolo alle negatrici organizzazioni del passato; ha esaltato le provvidenze sociali del Regime a favore dei lavoratori, ed ha spiegato la Carta del Lavoro, il suo spirito e le sue clausole, atto a dar vita a tutta una legislazione a favore dei lavoratori. Dopo aver ricordato Mussolini, primo lavoratore della nostra stirpe e conscio delle necessità del popolo, Malusardi ha terminato con un fervido elogio delle virtù dei lavoratori italiani inquadrati sotto i segni del Littorio. Fragorosi applausi hanno coronato le nobili parole del segretario dei Sindacati. Era questa la prima volta che la popolazione di Vinovo ascoltava un discorso di un organizzatore fascista.

Dure lezioni del Sindacalismo fascista agli avversari ginevrini

Roma, 5 notte.

Livio Ciardi in un suo articolo sul *Lavoro d'Italia* ricorda le dure lezioni inflitte a Ginevra dal fascismo ai suoi avversari in materia di previdenza e di protezione sociale dei lavoratori, ed occupandosi delle realizzazioni sindacali del Regime a proposito delle provvidenze a favore dei lavoratori portuali, scrive:

« Ben altre sorprese attendono i nostri avversari alla prossima Conferenza internazionale. E' stato or ora diramato dal Governo un questionario per l'elaborazione di una convenzione atta a difendere dal pericolo degli infortuni gli impiegati ed operai addetti al carico ed al discarico delle navi, e, contrariamente a quanto accade in altri paesi di decantato spirito democratico, S. E. Costanzo Ciano, ministro delle Comunicazioni, si è affrettato a nominare una Commissione, presieduta dal generale Marena, per conoscere in merito il pensiero delle associazioni sindacali interessate. I quesiti formulati dal questionario sono stati approvati all'unanimità dalla Commissione suddetta, che si è compiaciuta di notare che l'ordinamento dei nostri porti attua da tempo tutte le disposizioni che la prossima conferenza dovrà esaminare, e per buona parte le sopravanza. Tuttavia la Federazione nazionale dei trasporti volle richiamare l'attenzione del presidente su alcuni punti della sua relazione.

« Essi riguardano: la necessità di unificare ed estendere il trattamento di previdenza, prendendo a modello le provvidenze attuate nel porto di Genova; l'adozione dei lavoratori iscritti nei ruoli per la manovra dei verricelli di bordo, e ciò allo scopo di evitare che la incomprensione della lingua e dei nostri dialetti per parte di elementi stranieri, provochi infortuni, come assai spesso avviene; che l'altezza dei boccaporti non sia inferiore agli 80 centimetri; che l'evacuazione delle merci alla rinfusa dalle stive propriamente dette, proceda man mano che siano stati sgombrati i corridoi ed operata la debita spazzatura; che sia reso obbligatorio l'uso di macchine, occhiali, lampade per la manipolazione di alcune merci segnalate dalle leggi; che le plance di congiunzione tra la nave e la calata abbiano una larghezza non inferiore agli 80 centimetri e siano munite di mezzi di protezione ai lati con doppio passaggio indipendente ».

L'on. Ciardi nota quindi come la segreteria della Federazione abbia sentito il dovere e l'orgoglio di dichiarare che la legislazione portuale e marittima nazionale, sia all'avanguardia del movimento internazionale di protezione dei lavoratori e come il sindacalismo fascista possa tenere cattedra internazionale in materia di difesa e di tutela della classe operaia. E conclude:

« Altri dispiaceri la prossima Conferenza di Ginevra darà agli avversari nostri, i quali sono destinati a perdere continuamente terreno di fronte alla verità, che sempre finisce col prevalere ».

APPENDICE DELLA STAMPA (17

SEGRETO INFRANTO

Romanzo di Suzanne Mila

Florenza Béryl aggrottò leggermente le sopracciglia, ma continuò a tacere.

Elena continuò, senza alzare la voce, senza iattanza, senza enfasi:

— Innanzi ai giudici — quali essi siano — io saprò difendere il mio focolare. Saprò difendere la mia dignità di donna e di moglie!... Nessuno potrà trovare nel mio passato un motivo che possa autorizzare una denunzia di divorzio!... Nessuno potrà scoprire in tutta la mia vita l'ombra di una colpa che possa farmi togliere il mio nome, per darlo a voi!... I giudici sapranno distinguere fra una donna onesta e una avventuriera.

Il conte De Prany insorse, coi pugni chiusi, gridando:

— Basta!... Basta!...

Florenza Béryl tacque ancora. Ma sotto alla sua apparente impassibilità ella riflettava intensamente.

Le parole di Elena De Prany la ferivano in pieno cuore.

Non perchè la insultavano, ma perchè scuotevano la sua fiducia!

Poco prima, udendo le parole dettele da Luigi De Prany, ella aveva pensato che il divorzio sarebbe stato ottenuto senza alcun sforzo, senza dover vincere alcuna resistenza.

Ed ecco che, invece, la lotta doveva continuare, che nuove difficoltà dovevano essere superate!

Ella era pronta a lottare.

Ma ora il terreno del combattimento si spostava, invadendo il pretorio di un Tribunale!...

Arbitri del suo destino divenivano i magistrati.

E che cosa avrebbe ella potuto dire contro Elena De Prany, la cui vita era senza macchia?

Che fare?

Florenza ebbe un attimo di smarrimento. E istintivamente volse gli occhi verso la porta del boudoir, dietro la quale Laurencin, senza dubbio, era ad ascoltare.

Dritta, immobile sulla soglia, che non aveva varcata, Elena aggiunse:

— Io esco per sempre dalla mia casa, nella quale avevo sperato di finire la mia vita...

La sua voce tremò. Ella ricacciò in gola un singhiozzo, e riprese:

— Ciò vi dico perchè sappiate che e' [illegible] accusarmi di avere abbandonata la mia dimora, giacchè [illegible] una cattiva carta. Io griderei ai giudici la vostra vergogna, lo griderei così alto che anche vostro figlio mi udrebbe! Mi si sono strappate le vostre lettere per privarmi di un'arma!... Ma non importa!... La voce di una donna onesta sarà sempre ascoltata!...

Pronunziò l'ultima frase con semplicità grave, con la serena fiducia dei cuori puri.

— Sì! — ella ripetè. — La voce di una donna onesta sarà sempre ascoltata! I giudici mi lasceranno custodire fino alla mia morte le reliquie di un focolare che io non ho abbandonato, ma dal quale sono stata scacciata. Se fosse necessario, per difenderlo, per contendervene l'accesso, io ritornerei presso quel focolare, anche se ciò dovesse finire di lacerarmi il cuore!... Ma voi, voi resterete sempre al posto vergognoso che vi siete scelto!...

Florenza Béryl continuò a tacere. Ella era disorientata. Disorientata, ma non vinta!

Nella lotta, che stava per cominciare, ella avrebbe vinto, perchè a qualunque prezzo voleva vincere!

La sua volontà rimaneva intatta ed indomita.

Ma la via da seguire era incerta ed oscura.

Che cosa fare per impedire che Pietro prestasse fede alle accuse di Elena De Prany?

Che cosa fare, perchè il divorzio potesse essere pronunziato, malgrado tutte le resistenze della controparte?

Questi due quesiti riassumevano il problema della sua vita, le difficoltà da sormontare, il duplice scopo da raggiungere.

Ella udì Elena esclamare con voce profonda:

— Il castigo cadrà su voi, come su lui!...

Poi la vide indietreggiare lentamente nel vestibolo, perdersi nell'ombra; e in quell'ombra le parve di udire un singhiozzo.

Udì anche lo scricchiolio di una porta che si apriva.

E dopo un breve silenzio, udì la dolce voce di Lucia De Prany mormorare:

— Vieni, mamma, vieni!... Non piangere più!...

Poi uno stropiccio di passi nel viale. E poi più nulla.

Allora, l'empito di passione, che tumultuava nel sangue di Luigi De Prany esplose in parole disordinate:

— Florenza!... Florenza!... Tu sarai mia moglie!... Te lo prometto!... Te lo giuro!... Il divorzio si farà!... Io non indietreggerò di fronte a qualunque sacrificio!... Tu... tu sei mia moglie!... Tu sei colei, che io invocavo nel mio delirio..., che ancora invoco!... Tu sei tutta la mia vita!... Io ho sofferto come un dannato alle ingiurie che quella donna ti ha fatte!... Tu non hai risposto!... Tu sei buona!... Sei tanto buona!... Ed io... ed io...

Si portò le mani alle tempia; barcollò; andò a stento fino al divano e vi si abbattè pesantemente.

Affondò il viso convulso in uno dei cuscini. Poi rialzò la testa e balbettò:

— Non aver paura!... Non è nulla!... Un semplice capogiro... Sono felice di averti riportate le tue lettere... Fra qualche minuto, quando mi sentirò un po' più forte, andrò via di qui, perchè voglio che quella donna non possa allegare contro di te nemmeno una parvenza di prova... La lotta è cominciata fra lei e noi... E bisogna vincere!...

Si sedette sul divano. Prese le mani di Florenza Béryl: vi affondò il viso che ardeva di febbre.

Poi si alzò.

— Me ne vado!... E' necessario!...

Ella non fece un gesto per impedirlo.

I due quesiti che riassumevano il problema del suo avvenire la ossessionavano.

Ella non intravedeva nessuna soluzione possibile: ma forse Laurencin, che si vantava padrone di tutte le gherminelle procedurali, avrebbe potuto darle qualche prezioso consiglio, quando ella sarebbe rimasta sola con lui.

Accompagnò il conte fino alla soglia della casa.

Egli andò verso il suo cavallo, e con un nuovo, miracoloso sforzo della sua volontà, si issò lentamente in sella.

Il vento ghiacciato gli dette un senso di sollievo.

Strinse la mano che Florenza gli tendeva e disse:

— A domani!

E si allontanò, costringendo il cavallo a un trotto moderato.

Richiusa la porta di entrata, Florenza Béryl ritornò rapidamente nel salotto, e vide Laurencin seduto tranquillamente allo stesso posto che aveva occupato il conte De Prany.

— Avete udito? — domandò con visibile ansietà.

— Tutto.

— E che ne pensate? — ella insistè, sedendosi di fronte al giureconsulto.

— Penso che la contessa De Prany ha detto le parole che dovevano essere dette: che la sua posizione è fortissima: che non esiste alcun motivo di divorzio!

— Che cosa farete, dunque — domandò vivamente Florenza — perchè il divorzio sia pronunziato?

Egli si mise a ridere, di un clamoroso riso soddisfatto.

— Voi capite perfettamente — insistè Florenza — che io voglio vincere a tutti i costi... Se voi mi aiutate ad ottenere la vittoria, avrete il doppio della somma che vi devo.

— Il triplo!...

— Vada per il triplo!

— Questo si chiama parlare!

— Alleanza, dunque?

— Naturalmente!

Il sorriso le ritornò sulle labbra, ed ella domandò:

— Avete già un piano di azione?

— Non ancora!... Ma l'avrò! La questione, d'altra parte, si presenta semplicissima, nel campo teorico. Dato che non esiste alcun motivo di divorzio a carico della signora De Prany, è evidente che bisogna crearne uno. La difficoltà consiste nel tradurre in pratica questo assioma.

— Falsi testimoni?

— Uhm!... Attenta ai passi falsi, cara signora! Il testimone che sia disposto a sfidare, mentendo, i rigori della legge, non può essere preso che da una classe sociale molto bassa: e ciò basta a renderlo sospetto! Contro la voce di un falso testimone, la voce di donna onesta della signora De Prany avrebbe buon giuoco!

Sottolineò ironicamente l'ultima frase, e Florenza lo ringraziò con lo sguardo.

(Continua).

ULTIME NOTIZIE

La bella festa di Wiener Neustadt

All'ospedale son pronti 300 letti — 30 barelle dislocate nei punti strategici — L'esodo delle famiglie tranquille — I negozi barricati

Vienna, 5, notte.

(Vice) Wiener Neustadt — come si apprende dai cronisti che vi hanno voluto fare una capatina già ieri — ha assunto l'aspetto di un campo militare, dopo che hanno cominciato a giungervi le truppe inviate dal Governo. Complessivamente, come è noto, saranno dislocate nella cittadina per domenica, fra soldati e gendarmi, sei mila uomini, di cui alcune migliaia sono ormai sul posto. La città ricorda nel suo aspetto i primi giorni di guerra. Per le strade circolano soldati in pieno assetto di combattimento con l'elmetto e la baionetta innastata. Le truppe sono state accasermate nell'ex scuola dei cadetti e in altri edifici pubblici fatti sgombrare per la bisogna. Anche i pezzi di una batteria di campagna sono stati piazzati in punti strategici. Tutto questo apparato di forze sembrerebbe portato là più che altro per incutere paura ai partecipanti alla manifestazione; ma siccome, non si sa mai, potrebbero pure avvenire i temuti scontri fra le Heimwehren e i socialisti, si è provveduto anche a fare i preparativi per questa eventualità. Negli ospedali sono stati approntati trecento letti ed una trentina di barelle sono a disposizione per il trasporto dei feriti. Numerosi medici di Vienna faranno servizio negli ospedali da domenica notte.

Come la pensi la popolazione della città, scelta per questa parata dei partiti, lo dice il fatto che quasi tutte le famiglie agiate hanno preferito abbandonare le case piuttosto che assistere a manifestazioni di cui si ignora quale sarà la fine, e che i negozianti fanno barricare gli ingressi delle botteghe, costruendo ripari di legno davanti alle botteghe stesse. I negozi e le osterie, dato che vi sarà il divieto della vendita di bevande alcooliche, si chiuderanno già domani a mezzogiorno.

Dalla piazza principale, come se dovesse svolgersi un torneo, sono stati asportati due grandi impianti di réclame luminosa. Per colmo di prudenza le autorità hanno fatto rimuovere ed allontanare le armature degli edifici in costruzione che potrebbero costituire, eventualmente, delle trincee.

Bisogna aggiungere però che dopo il raggiungimento del compromesso, avvenuto l'altro ieri fra le Heimwehren e i socialisti, nel senso che la città sarà divisa in settori, ciascuno dei quali riservato ad uno dei partiti, la inquietudine che si mostrava ieri l'altro è naturalmente attenuata.

Oggi la direzione dello Schutzbund socialista ha pubblicato un manifesto che ha prodotto molto buona impressione, perchè in esso, col pretesto che i treni messi a disposizione delle truppe non sarebbero sufficienti a trasportare così grande massa di gente, si esortano gli operai viennesi a non recarsi a Wiener Neustadt. Tutti i giornali, anche quelli di sinistra, raccomandano la calma, ad eccezione dell'estremista *Abend*, il quale, in un momento in cui tutti sentono il dovere di tranquillizzare gli animi, pubblica notizie fantastiche con titoli allarmisti. La polizia ha compiuto una perquisizione nella sede del partito comunista e a Baden ha proceduto all'arresto di nove caporioni comunisti. Dalle decisioni dello Schutzbund, la *Neue Freie Presse* crede di dover dedurre che la voglia di dare battaglia sia alquanto diminuita.

Il capo delle Heimwehren, dott. Steidle, ha ricevuto oggi in una sala del Consiglio federale i giornalisti, ai quali ha esposto le origini e i fini dell'organizzazione, la cui adunata di domenica prossima a Wiener Neustadt, ha provocato e tiene vivo in Austria tanto fervore di polemiche, tanti timori e fa fare tante disparate previsioni.

«Il motivo dell'esistenza delle leghe di destra — ha detto lo Steidle — sta nel fatto che tutte le forze armate consentite all'Austria dal Trattato di pace, non sarebbero in grado di affrontare uno scoppio politico, che, come quello avvenuto l'anno scorso, il 15 luglio, intervenisse improvvisamente nella vita della nazione. E' appunto per questo che la maggioranza dei patrioti austriaci è entrata nelle organizzazioni dopo le giornate del luglio 1927, durante le quali le Heimwehren riuscirono appunto a sapere garantire nelle loro regioni la continuazione dei servizi pubblici».

A quella prima prova, che ha dimostrato nel paese l'esistenza di una organizzazione capace di agire, Steidle attribuisce il merito di aver salvato allora la Repubblica e la costituzione. Uno dei fini che le Heimwehren si propongono è di garantire la libertà di coscienza, che nelle zone industriali, dove i socialisti sono in prevalenza non esiste più. Lo Steidle ha dichiarato di essere sicuro che una notevole parte della classe lavoratrice vede le Heimwehren con simpatia, perchè confida giustamente che esse facciano cessare il terrore oggi esercitato nelle officine dai socialisti. La migliore dimostrazione della necessità delle Heimwehren, l'hanno data gli stessi socialisti, dichiarando che tengono lo Stato alla gola. Appunto le Heimwehren vogliono evitare che essi a loro beneplacito lo strozzino. Il capo delle leghe di destra ha annunciato infine che l'adunata di Wiener Neustadt, sarà seguita da adunate simili a Linz il 14 ottobre e a Bischofshofen il 21 ottobre, dopo di che si avrà il 12 novembre — decennale della Repubblica — la grande adunata di tutti gli aderenti alla Lega di destra ad Innsbruck.

Provvedimenti per l'ordine nel Burgenland

Budapest, 5 notte.

Da Kismarton, sede del Governo provinciale del Burgenland, giunge notizia che la Dieta provinciale, in una seduta segreta ha oggi deliberato di non permettere nè ai social-democratici nè ai cristiano-sociali di prendere parte alle manifestazioni di Wiener Neustadt. Sono stati presi provvedimenti per assicurare l'ordine pubblico nel Burgenland. (Stefani).

Il decennale della vittoria di Salonicco

Le rappresentanze alleate a Belgrado — La delegazione italiana ricevuta a Corte

Belgrado, 5 notte.

(P.) Belgrado si prepara a festeggiare solennemente il decennale della rottura del fronte di Salonicco. Tutti gli edifici pubblici sono imbandierati; nei crocevia del centro si innalzano archi di trionfo con gli stemmi di tutti gli Stati alleati. I giornali della capitale pubblicano articoli esaltanti il valore dell'esercito serbo e salutano i rappresentanti degli eserciti alleati, i quali interverranno alle grandi cerimonie, e assicurano che l'eroismo dei soldati alleati resta perenne ricordo per i serbi.

Oggi alle 13 è arrivata la delegazione italiana con a capo il generale d'armata Petitti di Roreto. Essa è stata accolta alla stazione dal ministro d'Italia Galli con tutti i segretari di Legazione, nonchè, da parte della Jugoslavia, dal ministro della Guerra e Marina Hadgig, dall'ammiraglio Priza, comandante la piazza e dal sindaco di Belgrado. La delegazione nel pomeriggio è stata ricevuta a Corte e dallo Stato Maggiore; dopo di che il ministro d'Italia la invitò a un the nei saloni della Legazione.

Insieme alla delegazione italiana arrivò pure quella belga. Domani giungeranno le delegazioni francese, inglese, cecoslovacca, romena e greca.

La delegazione nostra è la più numerosa. Domani essa si recherà sulla collina Avala, che sorge presso la capitale, per deporre una corona di fiori sulla tomba del Milite Ignoto, che è innalzata lassù. Altre corone di fiori deporrà nel cimitero sulle tombe dei nostri soldati caduti sul fronte di Salonicco, nonchè nel cimitero militare serbo, francese, tedesco ed austro-ungarico.

Le solennità cominciano domenica 7 corrente.

Il capo della coalizione democratica Pribicevic si scaglia contro tali festeggiamenti, «i quali — dichiara — sono inopportuni perchè la popolazione soffre la fame in casa ed è in discordia: eppure si scialacquano milioni in feste».

I quattro cacciatori del Cairo

ritrovati e portati in salvo da un aeroplano

Cairo, 5 notte.

Uno dei dodici aeroplani militari inglesi, incaricati di effettuare nel deserto ricerche della comitiva dei quattro cacciatori, fra cui l'italiano Gino Cristiani, di cui non si aveva notizia da sabato scorso, e sulla cui sorte si nutrivano serie apprensioni, è riuscito ad avvistare il gruppo a parecchi chilometri da Eliopoli. Atterrato, l'aeroplano ha preso a bordo il gruppo e lo ha trasportato all'aerodromo di Eliopoli, da dove, poco dopo, i quattro sono stati portati all'ospedale. (United Press).

La riforma costituzionale in Polonia

Il progetto — Il Governo indipendente dalla Camera — Una specie di Cancellierato

Berlino, 5, notte.

Le varie voci poste in circolazione in Polonia circa il progetto di riforma costituzionale del Governo, hanno indotto quest'ultimo ad abbandonare le riserve mantenute fin qui ed a mostrare chiaramente le direttive secondo le quali vuole compiere la riforma costituzionale.

Quest'oggi il presidente del Consiglio, Bartell, ha fatto pubblicare dalla stampa una lunga dichiarazione nella quale sono esposte le linee fondamentali del progetto governativo. E' da notare che Bartell ha avuto ieri il primo colloquio con Pilsudski, dopo il ritorno di quest'ultimo dall'estero. Nella sua dichiarazione, Bartell dice che il controllo del Governo da parte del Parlamento deve essere mantenuto come fattore indispensabile della moderna vita politica, ma che, appunto per questo, deve togliere alla rappresentanza popolare l'influenza che ha ora nella formazione di un Governo, perchè un Gabinetto non deve e non può essere controllato da quella assemblea dalla quale è uscito. La nomina dei ministri deve essere invece effettuata dal Capo dello Stato, mentre il Parlamento deve limitare la sua attività alla discussione dei bilanci ed alla critica di un rapporto annuale fatto dal Governo in sede separata da quella del bilancio.

L'assemblea popolare polacca verrebbe pertanto a rappresentare una parte molto simile a quella che aveva il Reichstag tedesco secondo la costituzione di Bismarck, che, anche in altri punti sembra essere stata il modello dei riformatori polacchi. Così nel progetto Bartell, le competenze in seno al Governo debbono essere stabilite in modo da giungere al cosidetto sistema del cancelliere, secondo il quale soltanto il Capo del Gabinetto deve sopportare le responsabilità ministeriali delle quali in avvenire renderà conto soltanto al Capo dello Stato e non davanti al Parlamento. Un'altra riforma, che propone Bartell, è quella di aumentare l'età minima per essere elettore, e di portarla a 24 o 25 anni, affinchè non subiscano uno svantaggio i giovani che si trovano sotto le armi e che non possono pertanto esercitare il diritto elettorale.

Secondo notizie da Varsavia, sembra che sarà difficile trovare in seno alla Seima una maggioranza per questo programma di riforme, per quanto esso si allontani notevolmente da certe esagerazioni riformatrici di alcuni gruppi dell'ala destra, partigiani di Pilsudski, i quali vorrebbero instaurare la monarchia, stabilire un diritto elettorale variabile a seconda delle classi, ecc., ecc.

La sciagura del «Marina II»

I tre aviatori non ancora ritrovati — Le ricerche di un palombaro della Spezia — I due motoristi partiti per l'Italia.

Parigi, 5, notte.

Dopo otto giorni dalla catastrofe del *Marina II*, i cadaveri dei nostri eroici aviatori comandante Penzo, tenente Crosio e maresciallo Della Gatta non sono ancora stati restituiti dalle acque del Rodano, che, per le pioggie degli ultimi giorni, va ingrossandosi sempre più e la sua corrente diventa sempre più vorticosa. Continuano incessantemente i sondaggi a mezzo di barche, malgrado la rapidità della corrente.

Da ieri ha cominciato i suoi lavori un palombaro, giunto appositamente dalla Spezia. Nella mattina di oggi è riuscito ad agganciare solidamente una fune alla parte anteriore della carcassa dell'idrovolante, che ha potuto così essere tratta a galla. Mancano i motori, che evidentemente nell'urto sono stati strappati. L'ultima parte che è stata ritrovata era ad oltre 100 metri dal punto dove avvenne la caduta. Il palombaro italiano intende risalire la corrente fino a questo punto, nella speranza di ritrovare i cadaveri degli aviatori. Con ogni probabilità i motori, per il loro peso, sono sprofondati nella melma nello stesso punto di caduta.

Frattanto ieri sera i due meccanici hanno lasciato l'Ospedale di Valence e sono ripartiti per l'Italia.

Il «Krassin»

accolto entusiasticamente a Leningrado

Leningrado, 5 notte.

Reduce dalla sua missione umanitaria nelle regioni artiche, il rompighiaccio *Krassin* è giunto a Leningrado sul tardi di questo pomeriggio. Il suo apparire è stato salutato con salve di artiglieria e dalle ovazioni deliranti della folla enorme, assiepata lungo le sponde della Neva. Ha fatto scorta d'onore al *Krassin* una flottiglia di piccole unità di guerra, recatasi ad incontrare il rompighiaccio al largo della Baia di Kronstadt.

Il prof. Samoilovic e l'aviatore Ciuknowski e l'equipaggio sono stati ricevuti da rappresentanti del Governo e dei sindacati operai, in una tribuna d'onore eretta appositamente sulla sponda del fiume, presso lo sbarcadero. Sono stati pronunziati numerosi discorsi inneggianti all'impresa del *Krassin* e ai brillanti risultati della spedizione di soccorso. L'eroe della manifestazione è stato l'aviatore Ciuknowski, verso il quale si sono rivolti in forma più calorosa gli applausi della folla. Un'altra manifestazione più imponente di quella di Leningrado sarà fatta all'equipaggio del *Krassin* al suo arrivo a Mosca domani mattina. (United Press).

La «Città di Milano»

lascierà oggi Londra

Londra, 5 notte.

La «Città di Milano» salperà da Gravesend domani a mezzogiorno mettendosi in rotta per Malaga. Oggi, in forma privatissima, il nostro ambasciatore, accompagnato dal console generale, visitava la nave ormeggiata alle rive del Tamigi. Egli era accolto molto cordialmente dall'equipaggio, che rinnovò l'espressione della propria riconoscenza al barone Bordonaro per l'ospitalità che egli offrì ieri agli ufficiali italiani reduci dall'Artide.

La transvolata dello Zeppelin

rinviata a mercoledì

Berlino, 5 notte.

La data della partenza dello Zeppelin per l'America è stata, almeno fino a nuovo ordine, rimandata di un giorno; dovrebbe perciò avere luogo mercoledì mattina. La ragione che a Friedrichshafen si dà per questo piccolo ritardo è che sono necessari ancora alcuni piccoli lavori di adattamento, particolarmente nelle cabine dell'equipaggio. Sembra poro che per martedì non potranno essere terminati i lavori di gonfiamento del pallone e di immagazzinamento del gas combustibile. Dato il ritardo, è stato anche prorogato di 24 ore il termine per la consegna della posta e dei pacchi per l'America, che da principio era stata decisa di sospendere lunedì a mezzogiorno.

Naturalmente, condizione preliminare della partenza, è sempre quella che le condizioni atmosferiche subiscano un miglioramento sull'Atlantico, dove non sono ancora buone per quanto migliorate da ieri, in seguito allo spostamento della depressione dalle Azzorre verso la Manica. Gli uffici di Friedrichshafen sono assolutamente inondati di lettere di augurio, di consigli, ecc, che con ogni distribuzione vengono portate a ceste. Sembra però che la massima parte della corrispondenza provenga da abitanti di città, che il dirigibile non ha potuto visitare nei suoi tre viaggi sulla Germania, e che protestano in termini a volte molto vivaci contro questa mancanza di riguardo.

Disastroso uragano in Algeria

Una ferrovia distrutta - Pasci isolati — Ecatombe di bestiame

Orano, 5 notte.

Un violento uragano durato circa un'ora ha causato ingentissimi danni in tutta la regione di Orano. Si segnalano due morti ad Ain Temouchent. La linea ferroviaria è stata distrutta da Themen a Bel Saf e vari pali telegrafici sono stati abbattuti tra Sant Leu e Forte aux Poules. Il paese di Mostaganem è privo di qualsiasi comunicazione sia telefonica che telegrafica. La pioggia e la grandine hanno causato danni gravissimi agli immobili e ai raccolti. La circolazione degli autocarri è interrotta quasi dappertutto e specialmente tra Orano e Telmcenn. Molto bestiame è rimasto ucciso. Parecchi animali sono stati trasportati dalle acque dell'Oued Semane, che hanno devastato ogni cosa al loro passaggio. La circolazione è interrotta anche sulla strada nazionale. (Stefani)

Uccide il proprio padrigno

Campobasso, 5 notte.

Sant'[illegible], certo Luigi Barbera di anni [illegible] con un colpo di coltello ha ucciso il proprio padrigno Filippo Composto. Il delitto è stato originato da questioni di interesse. L'assassino è stato arrestato.

Il Presidente della Repubblica al Salone dell'Automobile

La visita allo stand italiano

Parigi, 5 notte.

Molta animazione regnava questa mattina nei dintorni del Grand Palais. Il Presidente della Repubblica Gaston Doumergue doveva visitare ed inaugurare il Salone dell'automobile. Alle 10 precise la vettura presidenziale si fermava davanti all'entrata principale del Grand Palais. Doumergue, accompagnato dal signor Petiet, presidente della Camera sindacale dell'automobile, fa la sua apparizione. Non c'è bisogno di dire che il volto del Presidente è rallegrato dal suo abituale sorriso. Sullo scalone del Grand Palais lo accolgono i rappresentanti della Camera sindacale dell'automobile nonchè i tre ministri, Painlevé, Tardieu e Cheron. Il pubblico questa mattina è stato poco numeroso perchè, con ottimo criterio di sfollamento, l'amministrazione aveva elevato a 30 franchi il biglietto di ingresso.

Organizzato il corteo presidenziale, da stand a stand il signor Doumergue inizia il giro del salone. Con grande bonomia grazie ai [illegible] ai principali progressi rilevati in questo magnifico salone in cui espongono oltre 1200 marche. Tutti vorrebbero spiegare al presidente più lungamente i loro sforzi, fermare il Presidente davanti alla lunga serie di vetture nichelate e brillanti che, ogni anno, sembrano segnare una tappa definitiva nell'industria dell'automobile. Ma il corteo imperioso, affrettato, passa sempre veloce con Doumergue in testa. Pochi sono gli stands dove il Presidente si sofferma qualche minuto: alcune marche francesi, una inglese, una americana e una italiana: la Fiat.

Accolgono il Presidente della Repubblica allo stand della più grande fabbrica di automobili italiane gli ingegneri Marchisio, Soria, Zerbi ed il comm. Bruschi. Il Presidente si è interessato dell'ultimo modello della Fiat — la 521 — all'ing. Marchisio ha ricordato brevemente come la Fiat sia stata uno dei pionieri dell'industria automobilistica ed ha chiesto infine a quanto ammonta la produzione attuale della grande marca torinese, meravigliandosi del suo enorme sviluppo.

Indi il Presidente della Repubblica ha ripreso il giro attraverso l'immenso salone. La sua visita è stata completa, sia al pianterreno che nella galleria del primo piano. All'ora della partenza, la musica del 31.o reggimento di fanteria ha suonato la Marsigliese. Il Presidente si è mostrato molto soddisfatto della visita ed ha indirizzato agli organizzatori calorose felicitazioni.

I giornalisti italiani a Colonia

visitano la Mostra della stampa

Colonia, 5 notte.

La rappresentanza dei giornalisti italiani guidata dall'on. Polverelli, segretario del Sindacato romano dei giornalisti, che fu accolta ieri al suo arrivo a Colonia dal rappresentante consolare italiano, colonnello Stivala, dal colonnello Gatteschi e dal dott. Scheuble, ha iniziato stamane la visita dei padiglioni della Mostra della Stampa. L'accoglienza fatta alla carovana giornalistica italiana, che è la prima organizzata ufficialmente da uno Stato europeo, è stata particolarmente cordiale.

Ad un banchetto offerto in onore dei giornalisti italiani dalla direzione della Mostra, hanno partecipato il dott. Toepper, il dott. Scheuble, il dott. Fanton, oltre ai rappresentanti di giornali tedeschi. Il dott. Toepper ha pronunciato un discorso compiacendosi della presenza a Colonia dei giornalisti italiani e dichiarando che scopo della mostra è quello di favorire la reciproca comprensione tra i vari popoli. Ha risposto l'on. Polverelli porgendo il saluto dell'Italia fascista e richiamando, fra l'altro, l'attenzione dei convitati sulla illuminata opera di previdenza sindacale svolta dal Governo italiano a favore dei giornalisti. L'oratore ha affermato che tale iniziativa costituisce un indiscusso primato fascista. Ha concluso, vivamente applaudito, ricordando che gli italiani si sono recati in Germania per studiare la rinascita della civiltà tedesca.

Nel pomeriggio i giornalisti italiani hanno continuato la visita ai vari padiglioni, soffermandosi in quello italiano, che per la importanza dei documenti esposti attira ogni giorno l'attenzione del pubblico internazionale dei visitatori. Domani i rappresentanti della stampa italiana saranno ricevuti dal borgomastro di Colonia, dott. Adenauer, nel Palazzo di Città. (Ag. Stefani)

Il processo di una banda di ladri al Tribunale di Novara

Novara, 5, notte.

Negli anni 1925, 1926 e 1927 nei comuni di Vercelli, Asigliano e Desana, avvenivano frequenti furti per opera di una banda che aveva per capo un certo Eusebio Mezzano fu Giovanni, di 32 anni, macellaio, da Asigliano. Arrestato costui si ebbero non solo le confessioni, ma egli denunciava anche coloro che erano alle sue dipendenze per commettere le imprese ladresche.

I componenti la audace banda risultarono: Angelo Bolla fu Gaudenzio di 40 anni, facchino, di Vercelli; Angelo Coggiola fu Pietro d'anni 36, muratore, di S. Germano; Giovanni Molina fu Andrea di 36 anni, conducente, di Asigliano; Vittorio Olmo di Pietro, d'anni 21, muratore, Giuseppe Balbo di Francesco, di 40 anni, di Desana e Luigi Scagliotti fu Agostino d'anni 41, selciatore, di Vercelli.

Le manovre di costoro fruttavano un buon bottino poichè rubavano, con l'uso di chiavi false, oggetti di arredamento e biancheria per circa 3000 lire a certa Maria Chiocchetti, quattro quintali di risone a Catlando Bartolomeo di Asigliano, nonchè diverse biciclette. Tutti i ladri venivano arrestati, ad eccezione del Balbo che si mantenne latitante.

Il Mezzano al processo ha cercato di cambiare le sue deposizioni di istruttoria e gli altri suoi complici tentarono di difendersi negando le accuse loro fatte dal Mezzano. Il rappresentante dell'accusa cav. Derutti ha dimostrato la responsabilità di tutti gli imputati, escludendo però il reato di associazione a delinquere. Concluse chiedendo le seguenti condanne: Mezzano alla pena di 5 anni e 6 mesi di reclusione e L. 500 di multa; Bolla anni 4 e mesi 9 e L. 300; Coggiola anni 4 e mesi 6, con anni 2 di vigilanza caduno. Molina anni 3, Olmo anni 4 e mesi 8, Balbo anni 2 con un anno di vigilanza ciascuno, Scagliotti mesi 6. Hanno parlato in difesa degli imputati gli avvocati Montani, Mastrojanni e La Rocca di Novara, Bosino, Gabasio, Bona e Detalsanis di Vercelli.

Il Presidente cav. uff. Demone pronuncia sentenza con cui assolve gli imputati dal reato di associazione a delinquere e l'Olmo, difeso dal comm. Bosino, da tutte le accuse. Condanna Mezzano ad anni 3 e mesi 11 e L. 700 di multa, Bolla ad anni 3 e mesi 8 e L. 300 con un anno di segregazione, Coggiola ad anni 2 e mesi 6, e per ciascuno un anno di vigilanza. Molina ad anni 1 e mesi 1 e L. 600, Balbo a 1 anni e 2 mesi e Scagliotti a 4 mesi della stessa pena.

Un intero palazzo distrutto da un incendio

Dieci famiglie senza tetto

Napoli, 5 notte.

A Gioiosa Jonica, per cause non ancora determinate, si è sviluppato un incendio nel palazzo di proprietà del canonico Pionnil. Data la mancanza di acqua l'opera di spegnimento è stata difficile se non impossibile. In meno di un'ora tutto l'edificio è andato distrutto. Sono rimaste senza tetto una diecina di famiglie.

Un marito tradito che aggredisce il presunto amante della moglie

Un rione in subbuglio

Aosta, 5 notte.

Molto scalpore vi fu la notte scorsa in uno dei rioni più suggestivi di Aosta, in una delle pieghe che più tipicamente hanno voluto conservare quel «cachet» di patriarcale e di quieto per cui un giorno la capitale dell'antico ducato andava famosa. Qui, in borgo Sant'Orso, abita un egregio nostro collega pubblicista di cui tacciamo il nome. Per quanto abbia di poco varcata la quarantina, si può dire il papà dei pubblicisti valdostani. Oltrechè per le sue qualità, di ottimo compagno, di vasta coltura, egli è anche noto per il suo carattere molto complimentoso verso il gentile sesso ed è forse a questo che si deve l'avventura capitatagli la notte scorsa. Era di poco passata la mezzanotte ed il collega stava rivedendo le bozze di un suo libro di prossima pubblicazione, quando improvvisamente venne picchiato alla sua porta. Sorpreso per questa inaspettata visita egli si recò ad aprire e si trovò di fronte ad un uomo stralunato che gli disse di esigere immediate spiegazioni su di una questione riservata, riguardante sua moglie. Già stupì il collega, che non ebbe quasi tempo a domandare spiegazioni, quando l'altro lo accusò di aver violato il suo talamo coniugale approfittando della sua assenza. A nulla valsero le proteste del collega perchè il marito, supposto tradito, lo aggredì a pugni ed a schiaffi. Sotto questa gragnuola di colpi il giornalista non potè fare altro che invocare disperatamente aiuto. Come già è scritto nei *Promessi Sposi*, in seguito ai rintocchi della campana dati dal sacrista di don Abbondio, da tutte le finestre fu un affacciarsi circospetto di bianchi volti a mezzo insonnoliti. L'allarme gettato fu un accorrere nella casa dell'aggredito, mentre l'aggressore si dava a precipitosa fuga. Stamane il povero pubblicista, accompagnato dall'avv. Paolo Perruchon, si recò negli uffici della nostra Questura a sporgere querela per violazione di domicilio, aggressione, e lesioni guaribili in 10 giorni.

L'omicidio compiuto dal salumaio genovese provocato dalla pazzia?

Genova, 5 notte.

Quest'oggi si sono recati a Riva Trigoso il procuratore del Re del nostro Tribunale, il giudice istruttore, un cancelliere e il perito medico prof. Tomellini, il quale ha proceduto alla autopsia della signorina Giulia Martini, uccisa, come vi abbiamo trasmesso ieri sera, dal proprio fratello Antonio, proprietario di un negozio di salumeria. E' risultato che la poveretta era stata colpita con due violente coltellate, una al viso e una mortale al petto. Le condizioni della signorina Maria Martini, che fu pure colpita da due coltellate infertele dal fratello, permangono assai gravi per quanto non siano disperate. E' stato anche possibile fare oggi un po' di luce sul vero movente della tragedia famigliare. La pazzia sembra una malattia di famiglia dei Martini. I genitori dei protagonisti del dramma, ora morti, erano conosciuti come nevrastenici. Uno dei figli, dopo essere stato parecchi anni in manicomio appena rimesso in libertà, preso da mania di persecuzione, si gettò sotto un treno. Un'altra figliuola a nome Serafina si trova tuttora al manicomio. L'uccisa di ieri fu pure per parecchi anni ricoverata in una casa di salute. L'assassino, era da tempo affetto da mania di persecuzione. Egli temeva che i fratelli volessero avvelenarlo per impadronirsi di quanto possedeva e, per ovviare al pericolo, non mangiava altro che uova, una ventina al giorno. Inoltre, pure essendo giovane e di robusta e complessa costituzione, asseriva continuamente di essere debilitato e di deperire a vista d'occhio.

Gli Oleifici Nazionali di Rivarolo Lig. in preda alle fiamme

Genova, 5 notte.

Un violento incendio si è sviluppato quest'oggi, poco dopo mezzogiorno, negli Oleifici Nazionali di Rivarolo Ligure. Gli operai erano in quel momento usciti per la colazione e i locali erano solamente custoditi dai guardiani, allorchè costoro videro dense nubi di fumo uscire da una apertura che immette in un vasto sotterraneo ove era custodita una certa quantità di materie infiammabili: 300 tonnellate di noci di cocco e 20 tonnellate di pannelli oleosi. Venne dato l'allarme e accorsero subito sul posto i pompieri di Genova e quelli di Sampierdarena. Poichè il sotterraneo dove si erano sviluppate le fiamme, non presentava che una sola porta di ingresso e da questa usciva enorme quantità di fumo irrespirabile, i pompieri non hanno potuto penetrare nell'interno ed hanno dovuto limitare la loro opera ad indirizzare grandi getti di acqua nel sotterraneo. Fino a questo momento l'incendio continua, perchè i militi del fuoco non hanno potuto individuare i focolai dell'incendio. Nessun danno alle persone si ha da lamentare. I danni materiali saranno accertati solamente quando il fuoco potrà essere domato. Si crede che questo sia dovuto ad autocombustione delle materie contenute nel magazzino.

Un tubo per la conduttura dell'acqua che conteneva esplosivo

Savona, 5 notte.

Certo Antonio Valdora di Carlo, di anni 23, da Savona, acquistava giorni addietro un tubo di ferro usato, che gli occorreva per una conduttura di acqua. Oggi il Valdora che abita in frazione Legino si era accinto al lavoro di forgiatura, cioè, stava per adattare il tubo al lavoro necessario battendovi sopra per ripiegarlo, quando improvvisamente il tubo scoppiava con violenza. Il disgraziato operaio ebbe a riportare in conseguenza, gravissime ustioni di primo, secondo e terzo grado al viso ed alle braccia. Soccorso dai famigliari, veniva sollecitamente trasportato al nostro ospedale, dove è stato ricoverato con prognosi riservata. Evidentemente il tubo acquistato dal Valdora, doveva contenere nell'interno dell'esplosivo. Da qui lo scoppio, che provocò la disgrazia che avrebbe potuto essere causa di maggiori sciagure.

LA TEMPERATURA

6 ottobre 1928.

I rilievi della Stazione Bardelli:

Pressione barometrica: ore 9, 747.

Temp. massima del giorno 4 + 16

Temp. minima notte dal 4 al 5 + 5

La giornata di ieri: serena.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici

	Mass.	Min.	Cielo	Mare
Roma	[illegible]	[illegible]	¼ coperto	
Milano	[illegible]	[illegible]	¼	
Genova	17	[illegible]	¼ •	legg. m.
Venezia	[illegible]	[illegible]	sereno	calmo
Firenze	17	[illegible]	•	
Ancona	[illegible]	[illegible]	piovoso	mosso
Bologna	[illegible]	[illegible]	sereno	
Napoli	[illegible]	[illegible]	¾ coperto	calmo
Taranto	[illegible]	17	•	legg. m.
Catania	[illegible]	[illegible]	¼	•
Cagliari	[illegible]	[illegible]	•	agitato
Tripoli	[illegible]	[illegible]	¼	legg. m.
Messina	[illegible]	[illegible]	¼	calmo
Trieste	[illegible]	[illegible]	¼ •	mosso
Trento	[illegible]	[illegible]	sereno	
Fiume	[illegible]	[illegible]	coperto	legg. m.
Bari	[illegible]	[illegible]	•	calmo

Uno scambio che non funziona provoca lo scontro di due trams

Genova, 5 notte.

Due vetture tranviarie procedenti in senso inverso si sono scontrate quest'oggi in piazza Tommaseo a causa del mancato funzionamento di uno scambio. Il fatto, avrebbe potuto avere ben più serie conseguenze di quanto in realtà non ebbe, se la velocità dei due tram non fosse stata mitigata dal pronto intervento dei rispettivi manovratori. Ad ogni modo lo scontro fu abbastanza violento ed in seguito ad esso rimasero ferite tre persone: la sig.a Luisa Melocelli, il colonnello in aspettativa Ludovico Galeazzi, di anni 49 ed il cav. Ignazio Pino di anni [illegible]. I feriti vennero trasportati all'ospedale e quivi medicati. Essi ne avranno per una ventina di giorni.

CRONACA

I voli all'aerocentro «Gino Lisa»

I voli all'Aerocentro «Gino Lisa» proseguono sempre colla solita intensità, tra il favore e l'interessamento del pubblico. Ad ogni giornata di volo sono nuovi battesimi dell'aria che si compiono. Per questo battesimo molti arrivano da città vicine, per ripartirsene poi soddisfatti a volo compiuto.

Allo scopo di divulgare maggiormente il volo tra i cittadini, l'«Aero Club di Torino» concede uno sconto del 50 % sulle tariffe normali di volo ai dopolavoristi di Torino, per prenotazioni di almeno 10 voli e lo sconto del 10 per cento per prenotazioni di almeno cinque voli. Questi sconti valgono anche per i dopolavoristi provenienti da altre città. E' noto che i prezzi dei voli sono: L. 50 volo intorno al campo; L. 100 volo sulla città. Rimangono in vigore gli sconti normali: per i soci dell'Aero Club di Torino il 25 % e per i soci del R. A. C. I. o degli altri Aero Clubs provinciali, sconto del 5 %.

Coll'avanzare della stagione fredda i voli della domenica si effettueranno dalle 14 in poi invece che al mattino. Rimangono invariati gli orari del giovedì e sabato pomeriggio, dalle ore 15 alle 18.

Le prenotazioni per i voli possono farsi direttamente sul campo oppure all'ufficio dell'Aero Club in via Carlo Alberto 41.

Muratori disgraziati

Mattoni che cadono - Malore

Il muratore Angelo Marzura, di 18 anni, abitante alla cascina N'rele, al Regio Parco, mentre lavorava alla casa in costruzione che sta sorgendo in via Brandizzo, 15, era colpito da un mattone caduto dal 3.o piano, e riportava ferite al capo ed al viso, nonchè la commozione cerebrale. Con autoambulanza della Croce Verde era trasportato all'Astanteria Martini, ed il dottor Gasperini lo medicava, facendolo poi ricoverare con prognosi riservata.

— Di identica disgrazia era pure vittima il muratore [illegible] Piumetto, di 31 anno, abitante a Sommariva Bosco, addetto ai lavori del cantiere della casa in costruzione in strada di Settimo, n. 23. Mentre all'altezza del 3.o piano si riempivano delle ceste di mattoni, uno di questi cadeva e colpiva il Piumetto al capo, causandogli una ferita e la commozione cerebrale. Per cura della guardia civica Bianco venne trasportato anch'egli all'Astanteria Martini, dove veniva ricoverato con riserva di prognosi.

— Il capo-muratore Giovanni Carrera, di 53 anni, abitante in via Mongrando, 32, stava lavorando in via Bagetti, 22, quando veniva colto da improvviso e grave malore, e stramazzava al suolo privo di sensi. Con automobile del fratello Giovan Battista, egli era trasportato al San Giovanni, ed il dottor Peroni gli riscontrava ferite al mento e ad un occhio, riportate nella caduta. Egli era stato colpito da emorragia cerebrale, e fu ricoverato con riserva di prognosi.

Stato Civile di Torino

5 ottobre 1928.

NASCITE	22
MATRIMONI	1
MORTI	19

NASCITE: Maschi 13; femmine 9.

MATRIMONI: Callegari Pio con Beratti Esterina.

MORTI: Finotti Franca di Angio, mesi 6, di Torino, strada Barbodilla 210 — Morandi Antonietta vedova Andreoni, d'anni 80, di Milano, agiata, via Lanfranchi 10 — Fassino Carlo fu Domenico, id. 70, di Torino, spazzino municipale, via Stradella 271 — Prato Maria vedova Argentero, id. 77, di Torino, casalinga, via Riccardo Sineo 14 — Santoni Assunta vedova Forte, id. 56, di Pisa, casalinga, via Frejus 17 — Falletti di Villafalletto conte Paolo fu Cesare, id. 76, di Nizza (Francia), possidente, via Lagrange 42 — Bedarida Clemente fu Tobia, id. 51, di Nizza Monferrato, commerciante, corso Re Umberto 65 — Bertolino Giovanni fu Pietro, id. 40, di Trino Vercellese, muratore, via Cercenasco 3 — Comoletti Maria maritata Corsini, id. 33, di Pino Torinese, casalinga, via Cellini 7 — Mannone Carmelo Natale, mesi 2, di Torino, corso Taranto 19 — Nizi Emilio di Giov. Battista, d'anni 23, di Greve, soldato — Gamba Carlo Emilio fu Giovanni, id. 78, contabile — Lesotto Pierina di Pietro, id. 17, di Torino, casalinga — Zenone Pietro di Carlo, id. 46, di Borgosesia, fabbro — Belle Clemente fu Giacomo, id. 40, di Bobassonnero, contadino — Pace Paola di Carlo, id. 70, di Grana Monferrato, casalinga — Abbà Maria di Giovanni, mesi 2, di Torino.

ANDREA TORRE, direttore politico

GIUSEPPE PIAZZA, redattore-capo responsabile

LISTINO PREZZI
6 OTTOBRE 1928

MODELLO 520

TORPEDO	„ 26.500
BERLINA	„ 32.000

COMPLETA DI ACCESSORI, AMMORTIZZATORI E 6 RUOTE GOMMATE

MODELLO 509

SPIDER . . .	„ 15.500
TORPEDO	„ 16.750
BERLINA 2 PORTE .	„ 18.500
BERLINA WEYMANN	„ 21.000
COUPE 2 POSTI .	„ 18.750

COMPLETA DI ACCESSORI, AMMORTIZZATORI E 5 RUOTE GOMMATE

PREZZI IN TUTTA ITALIA FRANCO SEDI FIAT

FIAT

S. E. l'On. Turati ha detto: «L'Italia ha bisogno di produrre molto, intensamente lavorando al suo domani e l'automobile che è un mezzo magnifico di produzione, si presenta come una preziosa alleata della quale bisogna in ogni modo favorire lo sviluppo ».

La Fiat, come si è posta agli ordini del Governo Nazionale per secondare la sua politica economica, altrettanto fa oggi verso il paese che lavora, che produce, che marcia verso il suo luminoso avvenire.

Col sottoporre la sua organizzazione industriale e commerciale ad un diuturno perfezionamento la Fiat va ottenendo quella progressiva riduzione dei costi che può fomentare poderosamente l'uso dell'automobile presso più larghi strati della popolazione, e creare la nuova Italia automobilistica.

La Fiat abbinando all'ordinamento scientifico delle sue officine la realizzazione di ardite innovazioni nella sua organizzazione commerciale è oggi in grado di chiamare il pubblico a partecipare ai benefici dell'opera compiuta.

Con due punti che iniziano un'epoca nel mercato automobilistico la Fiat orienta la sua nuova azione.

La nostra Società annuncia:

1 - A partire dal giorno 6 ottobre 1928 le automobili Fiat saranno vendute in tutta Italia franco Sedi Fiat.

2° - A partire dalla stessa data verrà adottato il criterio della adeguazione immediata dei prezzi di vendita ai costi di produzione.

I vantaggi principali delle due riforme sono i seguenti:

— Il prezzo di vendita delle Automobili Fiat, dal giorno 6 Ottobre 1928 non sarà più il prezzo di listino coll'aggiunta delle spese di trasporto, ma verrà a risultare franco alla Sede Fiat prossima al compratore, sia essa Torino o Bari, Trieste o Cagliari.

— Altrettanto importante è l'adozione del criterio di adeguare immediatamente il prezzo di vendita ai costi di produzione di mano in mano che questi subiscono modificazioni. Il nuovo sistema permetterà di far prontamente partecipare il pubblico delle riduzioni di costo derivanti da perfezionamenti tecnici, aumenti di produzione o altro, di mano in mano che si verifichino.

Riformando i rapporti fra il produttore ed il consumatore la Fiat offre a questi le migliori condizioni attuali del mercato. Essa fa proprio il pensiero del Primo Ministro d'Italia che l'industria non è fine a sè stessa ma ha per fine la necessità del Paese. La Fiat è lieta che la potenza ed i continui miglioramenti della propria organizzazione le consentano di annunciare le due riforme che coopereranno a rendere sempre più diffuso l'uso dell'automobile in Italia.